1
I Quaderni dell'AntiStato

Anarchismo '70

Materiali per un dibattito

a cura de L'ANTISTATO

con la partecipazione di:

AMEDEO BERTOLO
ALBERTO BLANDI
GINO CERRITO
MICHELE DAMIANI
CARLO DOGLIO
VIRGILIO GALASSI
ANTONIO SCALORBI

Edizioni de L'Antistato
e
Volontà
1970

L'uso dei materiali contenuti in questo Quaderno è libero, chiediamo ne sia citata la fonte.

La Redazione dei Quaderni dell'AntiStato è presso le Edizioni dell'AntiStato, casella postale 65, Cesena (Forlì).

VOLONTA' *rivista anarchica bimestrale*

abbonamenti: sostenitore L. 3.000
annuale » 1.500
semestrale » 750
estero il doppio

C.C.P. 4/18799 - 51100 PISTOIA

Redazione: Giuseppe Rose - Via Roma 101 - 87100 COSENZA
Amministrazione Aurelio Chessa - Via del Bottaccio 16 - 51100 PISTOIA

EDIZIONI RL PISTOIA

Redattore Responsabile: Pio Turrone
Autorizz. Trib. di Napoli 29441 del 30-12-48

Stampato con i tipi dell'*Edigraf* - CATANIA - Tel. 226.331

I Quaderni dell'AntiStato 1

Anarchismo '70

Materiali per un dibattito

a cura de L'ANTISTATO

con la partecipazione di:

AMEDEO BERTOLO
ALBERTO BLANDI
GINO CERRITO
MICHELE DAMIANI
CARLO DOGLIO
VIRGILIO GALASSI
ANTONIO SCALORBI

Edizioni de L'Antistato

e

Volontà

1970

INDICE - SOMMARIO

Introduzione di A. Scalorbi	pag. 3
Nota di C. Doglio	» 6

PARTE PRIMA

« Le tesi »	» 9
Una ipotesi di azione anarchica in Italia negli anni '70 (una analisi nuova per la strategia di sempre) di A. Bértolo	» 11
La comunicazione di consumo (la disinformazione quotidiana) di A. Blandi	» 16
Geografia dell'anarchismo (istantanee di mezzo secolo) di G. Cerrito	» 19
L'anarchismo dei compagni anarchici di M. Damiani	» 24
Il piano armonico (la pianificazione della libertà) di C. Doglio	» 29
La moneta assente (economia e realtà a confronto) di V. Galassi	» 33
Il calcolatore sindacale (la ricerca operativa dei lavoratori) di A. Scalorbi	» 35

PARTE SECONDA

« Una discussione » (a cura di C. Doglio)	» 41
--	------

Introduzione

Prima di tentare di spiegare quale voglia essere il significato di Anarchismo '70 che è il titolo di questo primo quaderno, vale la pena di raccontare come questa collana abbia preso forma.

Alcuni mesi or sono si parlava di ristampare alcuni libri della letteratura anarchica più anziana. Siamo in un periodo in cui non è difficile distribuire libri, opuscoli. Inoltre, intorno all'anarchismo, è venuta a maturare una sorta di curiosità più che naturale, e all'anarchismo è venuta la necessità di illustrarsi di fronte a tale curiosità talora male informata.

Ma la storia di ieri e ieri l'altro non basta. Si è quindi cominciato a parlare di pubblicazioni con materiale nuovo, capace di gettare luce sull'oggi. Ma chi lo avrebbe preparato? E per quando? Che cosa avrebbe rappresentato? E' perchè l'oggi e non il domani? Domande alle quali non era facile fornire una risposta. Poi, qualcuno, ha incominciato a chiedere se non sarebbe stato più giusto e ragionevole tentare di produrre materiale in un modo diverso, più certo e verificato di quel che non fosse il tradizionale modo di scrivere nel chiuso della propria stanza di lavoro.

Si pensò allora di organizzare una riunione fra compagni e amici — parecchi dei quali non si vedevano da anni e alcuni non si erano mai conosciuti — nel corso della quale ognuno avrebbe raccontato informalmente, e alla luce della propria esperienza e del proprio lavoro, quel che crede e ciò che ritiene giusto e possibile. Avremmo registrato tutto e da quegli interventi, forse, si sarebbe potuto ricavare del materiale da pubblicare.

In questo primo quaderno v'è, appunto, la traccia di quella riunione. Solo che le relazioni di ogni singolo sono riassunte e non intere. Di integrale è riportata solamente la parte relativa alla discussione, che è risultata la più fresca, interessante e stimolante. Ma se la vivacità di tono, l'immediatezza ne costituiscono una qualità, il difetto più evidente della discussione sta nell'aver trascurato troppa parte delle relazioni, limitandosi a coglierne il senso e trascurandone invece l'analisi.

Proprio per questa ragione quello che avrebbe potuto, o voluto, essere un libro si è dunque trasformato in una collana di quaderni; di cui questo è il primo e serve a introdurre gli argomenti successivi. In ognuno dei prossimi quaderni sarà pubblicata la relazione qui solamente riassunta — eventualmente riveduta e corretta — completata da una discussione alla quale parteciperanno altri compagni e amici appositamente invitati e interessati all'argomento.

In questo modo, crediamo, si potrà arrivare ad analizzare e verificare il contenuto

di ciascuna di quelle « tesi » che era lo scopo più importante cui miravamo; cioè evitare la pura e semplice enunciazione ma confrontare, criticare le idee in un libero scontro e non solo tra compagni

* * *

E veniamo ora a tentare di spiegare quale vorrebbe essere il contenuto del discorso che verrà a snodarsi con i vari quaderni. Anarchismo '70 è il tentativo di illustrare come le idee anarchiche possano fornire un metodo di indagine e di azione per il futuro, partendo dalla constatazione del fallimento e dai crolli degli attuali sistemi dominanti. Per vivere occorre avere la prospettiva di un futuro, almeno per quanto riguarda la specie umana; e il mondo d'oggi, nonostante il suo vertiginoso e stupefacente sviluppo in tante direzioni, di prospettive non ne offre alcuna. Quelle che vi sono, sono tutte gravide di significati sinistri e di morte.

Dal potenziale di armi atomiche — che ha raggiunto livelli talmente paradossali da riuscire ormai a distribuire una quantità di esplosivo procapite già sufficiente per un paese di media dimensione — è nato un equilibrio del potere basato esclusivamente sul terrore. Equilibrio sempre più difficile da mantenere in quanto lo sviluppo tecnologico — più lo spionaggio, la corruzione e tutti i mezzi occulti più raffinati — porteranno nel tempo a quella proliferazione che, unita alla potenza distruttrice degli strumenti, condurrà fatalmente all'accendersi incontrollato del conflitto. La logica del potere non ammette confini, neppure quello della demenza autodistruggitrice. Hitler è morto solo 25 anni or sono.

Dall'inquinamento progressivo dell'aria, dell'acqua e della terra deriva direttamente lo sconvolgimento di quell'equilibrio biologico che è la base della sopravvivenza della specie. L'incapacità di controllare lo sviluppo tecnologico da parte di chi detiene le redini del potere, consente l'inserimento di sostanze mortali nelle delicate leggi di quell'equilibrio. Dal fall-out ai prodotti chimici ne viene un'atmosfera di morte che ci avvolge lentamente, alterando tutto e tutti.

Dalla distribuzione della ricchezza che il lavoro umano è capace di produrre e che viene consumata e sperperata da una parte del mondo sempre più ristretta rispetto a quell'altra che è costretta a soffrire la fame, e che aumenta sempre di più, deriva una contraddizione insanabile.

In questo quadro si inseriscono i fallimenti dei sistemi di governo, degli «ismi» che ne formano la base ideologica tanto è vero che, senza rendercene neppure conto, si sta verificando la fase di passaggio a quella società meccanizzata che Orwell e A. Huxley hanno profetizzato a suo tempo. Stiamo cioè perdendo il controllo del nostro stesso sistema, per cui rischiamo di essere condannati a eseguire le decisioni che i calcolatori elaborano per noi. Non si tratta più solo della minaccia del comunismo, fascismo o qualche altro ismo. Si tratta di qualcosa di completamente nuovo: il passaggio a una società completamente automatizzata in cui l'uomo è ridotto a una parte della macchina complessiva. Nella società «tecnologica» l'individuo non può che essere passivo, senza vita e senza sentimenti. Uno dei sintomi più chiaramente preoccupanti della nostra — che è pure un'anticipazione del futuro — economia sta nel fatto che si basa sulla produzione bellica e sul principio del massimo consumo: quindi che produciamo beni capaci di distruggerci fisicamente; che trasformiamo

l'individuo in un consumatore completamente passivo e quindi insensibile; che creiamo una burocrazia a fronte della quale il singolo sia assolutamente impotente.

Anche la scienza e la tecnica, da cui l'uomo si attende un contributo per il progresso, diventano strumenti la cui funzione serve a puntellare i sistemi di governo nella loro azione conservatrice e repressiva.

Per fortuna questo processo degenerativo non si svolge senza reazioni. C'è una rivolta in atto contro il sistema un po' ovunque, generosa in misura direttamente proporzionale all'aridità del sistema e contraddittoria quanto il sistema stesso che ne viene investito sul piano delle strutture, dell'efficienza, della tradizione. I modi di questa rivolta sono difficili, per conseguenza, ad essere sottoposti a un'analisi in quanto sembra mancare un metodo che consenta d'inquadrare i fenomeni che si verificano.

Comunque il rischio più evidente della situazione sta nel fatto che la «rivolta» continui a restare così settoriale. Il sistema si svilupperebbe nelle misure repressive con una relativa facilità, secondo la sua logica. Quello che conta è riuscire a dare una prospettiva grandiosa, globale alla rivolta. Una prospettiva per cui il conflitto sia radicalizzato e centrato sulla priorità della vita e non sulla priorità della morte.

L'anarchismo in questo discorso può essere il supporto più ideologicamente attrezzato. Esso rappresenta l'ideologia dell'antipotere in quanto contesta il principio del potere medesimo, oltre alle sue strutture, le gerarchie, i suoi metodi, le sue inefficienze e alla sua morale. Non ha quindi problemi di conservazione con cui fare i conti, ma, semmai, di conquiste da effettuare.

Da non dimenticare, infine, che l'anarchismo ha sempre ricondotto all'uomo la misura delle sue rivendicazioni, azioni e speranze. Rifiutando ogni volta che ne nascesse contraddizione il concetto di società, sotto il cui nome vengono invece inseriti principi più repressivi.

Anarchismo '70 nasce da questi presupposti. Convinti come siamo, che dagli elementi di crisi in cui siamo coinvolti oggi, usciranno nel prossimo decennio le linee e le idee di sviluppo del futuro, avvertiamo tutta l'urgenza di portare un contributo. E attorno ad esso ricercare un consenso, oltre che una verifica. Poichè, in fondo, il momento — così potenzialmente rivoluzionario — costituisce un test di validità per ogni forza che si professi rivoluzionaria e quindi anche per l'anarchismo (perchè no?).

Può sembrare un compito ambizioso, ma in realtà è solo il tentativo di assolvere una responsabilità, umana prima di tutto. Quel che ci occorre di veramente ambizioso sono le idee che ci consentano di riacquistare la dimensione umana che ci è propria. Se è vero che esistono le idee, allora è il momento di metterle alla luce, affinché compiano la loro funzione.

ANTONIO SCALORBI

Nota di Carlo Doglio, che ha curato questo Fascicolo n. I

La Introduzione di Scatorbi spiega abbastanza criticamente le origini della iniziativa cui si deve questo Fascicolo, e gli altri, se sarà possibile reperire i fondi necessari.

Non dice però, o almeno non esplicita quanto sembra necessario, che un intento era ed è anche quello di «uscire dal chiuso» di vecchie rimasticature, di provar l'anarchismo al vento della cultura (o incultura) così marxista come crociana o cattolica o chissà cosa; di confrontare infine posizioni le quali, richiamandosi all'anarchismo, si differenziano, e talora profondamente, tanto di teoria quanto di pratica: e se non lo facciamo noi anarchici, questo; se non è codesta la nostra funzione, qual mai altra ci attende?

Inoltre, si trattava e si tratta di rivolgersi contemporaneamente all'interno e all'esterno del «movimento generale». Io l'ho detto più volte, in venticinque e più anni che sono anarchico (anche quando stavo in un partito? ma certo, e chiederne ai socialisti del PSI, dove stetti, per rassicurarsene), come sia deleterio all'anarchismo ricercar sigle, inventarsi selezioni e definizioni che escludono gli uni privilegiando gli altri. Nel contesto del dibattito, queste cose son venute fuori, e personalmente a me spiace perchè le ritengo, a) del tutto inutili e ininteressanti, e b) del tutto non-anarchiche. D'altronde, proprio perchè volevamo e vogliamo che il discorso, la ricerca attuale e più quelle prossime, non fossero rivolte solo ai non-anarchici ma anche ai compagni che militando credono di non essere anarchici se non hanno i lor propri circoli, e gruppi, e comizi e attività specifiche, quel dibattito non è del tutto inutile. Come non è stato del tutto inutile chiedere, come abbiamo chiesto, a) la collaborazione del movimento generale (espresso nelle Edizioni l'AntiStato. Sia io sia Blandi, Scatorbi, Galassi non avremmo chiesto la collaborazione di altri gruppi o sigle, proprio perchè troppo settoriali) cui sempre siamo rimasti legati; e, b) la partecipazione al dibattito di alcuni, come Bértolo e Cerrito, che tendono a distinguere tra Movimento anarchico specifico e gente non specificata (ma come? da che cosa? da qual linea politica? e dove va l'anarchismo, se ci si avvia a piattaforme? e non è garanzia di anarchismo, che ognuno, solo o a gruppi, faccia ciò che crede giusto e le spieghi e lo faccia e abbia l'appoggio anche di coloro che non condividono, poco o molto, la sua posizione?).

Niente sarebbe più erroneo, d'altronde, di conferire ai non-anarchici una interpretazione settoriale dell'anarchismo stesso. Il quale in tanto si rinnova, e mantiene fermi i suoi cardini, in quanto sia continuamente aperto a nuove suggestioni, e soprattutto costituisca il luogo, il sito, dove si discute e congruentemente si agisce sulla base della propria onestà intellettuale e personale.

Per tutte queste ragioni, mi è sembrato utile conferire qui, all'inizio, alcuni brevi cenni biografici di ognuno di noi, stilati in base al mio modo di veder l'anarchismo sicchè, per esempio, è probabile che a Bértolo non sembri esatto che Galassi, o io, o Scalorbi (si salverà Blandi, perchè nell'anarchismo ci è adesso?) apparteniamo e abbiamo sempre appartenuto all'anarchismo, come, inversamente, può darsi che io giudichi l'anarchismo suo legittimo ma del tutto lontano dai miei modi (e culturali e di prassi) d'intendere lo anarchismo stesso... E con ciò? E con ciò, si è toccato un punto nevralgico del movimento anarchico « generale », su cui richiamo fin d'ora gli anarchici ufficiali (?) pregandoli anche di leggere attentamente certe osservazioni, felici, di Cerrito nella sua relazione.

L'attenzione sarà sollecitata, io spero, anche da parte dei non-anarchici. Tocchino con mano come sia difficile persino per un movimento che non aspirando al « potere » non dovrebbe aver questione di sigle (e che invece in tutta la sua lunga storia ne è stato continuamente devastato, per vero), evitare di procreare correnti, insofferenze, e così via. Ciò li indurrà, forse, a capire che è difficile liberarsi dalle pregiudiziali, ma che vale la pena di tentarlo (e il movimento anarchico generale, avrà una volta di più fatto il suo autentico dovere).

Infine, debbo segnalare al lettore che è tutto lavoro mio:

- a) la revisione e sistemazione degli interventi nella « discussione »;
- b) la stesura, sulla base delle apposite « relazioni individuali », se-guite rigo per rigo, parola per parola, delle brevi relazioni di Blandi, Cerrito, Scalorbi.

Il fascicolo non uscirebbe senza la continua collaborazione di Pio Turrone — di cui si ode un momento la voce, ma troppo poco — e di Giuseppe Rose che come con Volontà è il cireneo editoriale. Ma la responsabilità globale dei materiali qui consegnati è tutta mia, e ne sono lieto.

Ancora: senza lo appoggio di denari che il movimento anarchico generale ha creduto di poter destinare a questa iniziativa, non ce la avremmo fatta a pubblicare il primo fascicolo. I fascicoli seguenti (dove ogni « responsabile stamperà intiera » la propria relazione generale, e si sceglierà i singoli con i quali formare la tavola rotonda di dibattito ulteriore — e parecchi saranno non-anarchici anche nel senso più lato) sono affidati, per la loro uscita, allo appoggio finanziario e di noi singoli autori e di quanti, compagni o non, pensano che ne vale la pena. Gli invii di denaro, di cui si darà conto nei pros-

simi fascicoli e comunque in Volontà, vanno fatti alla Redazione dei Quaderni, Edizioni L'Antistato, casella postale 65, Cesena (Forlì). Lo stesso vale per qualsiasi comunicazione si giudichi utile.

Ed ecco le note biografiche degli intervenuti al dibattito:

Amedeo Bértolo:

ventinovenne, milita nel Movimento anarchico, a Milano, da dieci anni. Insegnante.

Alberto Blandi:

ha attivamente partecipato alla Resistenza, e ha militato nel Partito Socialista. Da molti anni redattore de **La Stampa**, ne è attualmente il critico teatrale.

Gino Cerrito:

attivo da oltre vent'anni nel Movimento anarchico, autore di varie ricerche storiche sull'anarchismo. Professore aggregato di Materie Storiche nell'Università di Firenze.

Michele Damiani:

vecchio militante anarchico e antifascista. Ex-confinato. Col. laboratore della stampa anarchica. Contadino a Canosa di Puglia.

Carlo Doglio:

redattore del primo numero, clandestino, del **Comunista Libertario**. Redattore di **Gioventù Anarchica**. Ha curato la pubblicazione di vari testi anarchici, nelle edizioni IEI. Collaboratore, per anni, di **Volontà**. Membro del Gruppo anarchico Milano 1. Dal 1958 all'unificazione con i Socialdemocratici, membro del PSI. Vice-responsabile dell'Ufficio Studi Regionale della CGIL, in Sicilia.

Professore aggregato di Materie Urbanistiche nell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia.

Virgilio Galassi:

attivo nel Movimento anarchico dall'immediato dopo-guerra. Collaboratore di **Gioventù Anarchica**, e delle edizioni IEI. Collaboratore di **Volontà**. Membro del Gruppo anarchico Milano 1. Funzionario dell'Ufficio Studi della Banca Commerciale Italiana.

Antonio Scalorbi:

è nel Movimento anarchico dalla fine della guerra, anzitutto, quando era operaio alla SABIEM, entro le strutture sindacali. Membro del Gruppo anarchico Bologna 1. Organizzatore, con Doglio e Galassi, dei Convegni su « L'anarchismo e i lavoratori » (1949-1952).

Già operaio alla Olivetti di Ivrea, e attualmente in posizione di responsabilità in una azienda di calcolatori.

PARTE PRIMA

«LE TESI»

UNA IPOTESI DI AZIONE ANARCHICA IN ITALIA NEGLI ANNI '70 (una analisi nuova per la strategia di sempre) di **Amedeo Bertolo**

1. Premetto che la relazione che segue è frutto di studi ed analisi non solo miei ma comuni al gruppo di cui faccio parte e ad altri gruppi. D'altro canto, parlo ciononostante a titolo personale soprattutto per quanto riguarda le conclusioni, non avendo avuto il tempo di sottoporle all'esame dei compagni.

2. Le previsioni sulle possibilità di azione anarchica in Italia negli anni 70 e le indicazioni sui contenuti e sulle forme di tale azione sono necessariamente legate alla proiezione della realtà economica politica sociale in cui si troveranno ad agire gli anarchici.

* * *

A grandi linee, in tutti i paesi industriali ad economia avanzata stiamo vivendo un processo storico di transizione tra il dominio della borghesia, basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, ed il dominio della tecno-burocrazia, basato sulla proprietà « di classe » dei mezzi di produzione. Tale proprietà « di classe », non sempre facilmente identificabile per ora, si esercita soprattutto nella forma della proprietà statale, attraverso il controllo dell'apparato statale, ma anche in altre forme di transizione (foundations, società per azioni a proprietà polverizzata ecc.), attraverso il controllo della produzione e della distribuzione del reddito.

Il dominio della nuova classe dirigente tecno-burocratica (il cui lungo cammino verso il potere è iniziato il secolo scorso) è pressoché completo nei paesi sedicenti socialisti, ancora diviso con la borghesia, a diversi gradi di compartecipazione, nei paesi detti capitalisti.

Il nuovo regime sociale corrispondente al nuovo dominio di classe presenta molte sorprendenti analogie con il regime feudale, per cui non è forse impropria e non solo impressionistica la definizione di feudalesimo industriale e di processo di feodalizzazione. Qualche analogia: la forma della proprietà non più privata ma di classe; il potere ed il reddito (percepito in misura rilevante sotto forma di « servizi ») commisurati alla « funzione » cioè al posto occupato nella gerarchia; fusione di potere economico e potere politico, nonché di civile e religioso (il Partito è la Chiesa); morte del mercato...

Numerose e variopinte sono le ideologie che esprimono gli interessi della nuova classe dirigente in modo più o meno chiaro e compiuto: dal fascismo al New Deal, dal marxismo-leninismo alla socialdemocrazia. Tut-

te queste ideologie sono caratterizzate dall'esaltazione più o meno esplicita dello Stato e della sua funzione economica e della programmazione (centrale) della produzione e della distribuzione. Infatti è principalmente attraverso il controllo dello Stato che la nuova classe afferma il suo dominio ed è l'esigenza della pianificazione, conseguente alla morte lenta ma inesorabile del mercato, che porta con sé l'esigenza di una nuova classe dirigente.

* * *

Lasciamo le tendenze evolutive nel lungo periodo e veniamo alle tendenze evolutive della politica a breve e medio termine in Italia. Qui le previsioni si fanno più difficili, perchè la storia non sempre procede in modo lineare nel dettaglio (dieci anni di politica italiana sono certo un dettaglio). Comunque si possono azzardare delle previsioni di massima, proiettando nel prossimo futuro le più forti tendenze individuabili nel presente.

Più o meno tutti i partiti politici italiani che contano esprimono le esigenze oggettive di quel processo economico sociale che ho chiamato di feudalizzazione. Cioè tutte le politiche possibili portano nella stessa direzione (di statalizzazione, di centralizzazione ecc.): differiscono solo nei tempi e nei modi.

Fra le politiche possibili, la più probabile, a mio avviso, è una evoluzione del « centro-sinistra » con tempi di passaggio al feudalesimo abbastanza lunghi e con forme apparentemente democratiche (in realtà progressivamente totalitarie). L'asse di questa politica è destinato a spostarsi inesorabilmente a sinistra, fino ad assorbire il P.C.I. (dapprima nella forma dell'appoggio esterno, poi della partecipazione vera e propria al governo, poi verosimilmente dell'egemonia). Segni di questa tendenza, che porterebbe probabilmente entro il decennio il P.C.I. al governo, sono visibili in convergenze di fatto dei comunisti con il centro-sinistra nel passato recente, nella forma dell'astensione su leggi importanti.

Tale tendenza è stata momentaneamente oscurata ma non interrotta dalla crisi di governo seguita alla scissione P.S.U. (leggi CIA) e della repressione contro la sinistra seguita alla serie di attentati provocatori (« stranamente » concomitante con la manovra PSU). Questi ultimi fatti possono essere interpretati come estremo tentativo di alcuni settori economici e politici di fermare il processo di feudalizzazione su basi autoritarie di tipo gollista o socialdemocratico-tedesche. Questa potrebbe essere una seconda ipotesi di realtà per i prossimi anni in Italia. Non credo però che questa ipotesi sia più probabile della prima. Tutt'altro. Credo che l'Italia possa veramente divenire ingovernabile senza il PCI cioè senza i sindacati.

Rimane una terza ipotesi ed è l'ipotesi di colpo di Stato. Lo spostamento lento dell'asse governativo a sinistra fino ad assorbire il PCI po-

trebbe essere bruscamente interrotto dall'instaurazione di un regime militare o para-militare di tipo neo-fascista (ma non necessariamente neo-fascista nella forma). E' una ipotesi per gli anni '70 che, per quanto la meno probabile fra quelle viste, non è del tutto improbabile (tollereranno, gli americani, il PCI al governo?).

3. Visto il probabile contesto economico e politico in cui si troveranno ad agire necessariamente gli anarchici nei prossimi anni, vediamo ora quali sono gli scopi dell'azione anarchica e poi, dati gli scopi e dato il contesto in cui perseguire gli scopi vedremo quali forme e quale tipo di azione si potranno sviluppare e con quali possibilità di successo.

* * *

Gli scopi generali dell'azione anarchica sono noti: costruire una società egualitaria e libertaria, una società cioè in cui sia assicurato a tutti il massimo di libertà mediante la pratica dell'uguaglianza, cioè mediante l'abolizione della proprietà privata, mediante la distruzione delle strutture autoritarie e gerarchiche (lo Stato soprattutto), mediante l'integrazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale... Questi sono, a grandi tratti, i fini anarchici di sempre ovunque e non vengono modificati dalle situazioni contingenti.

Gli scopi specifici dell'azione anarchica in Italia nel prossimo futuro sono invece chiaramente determinati dalla situazione particolare in cui noi anarchici ci troveremo ad agire. Dovremo contrastare l'evoluzione in atto verso l'accentramento, verso la burocratizzazione, verso il sindacato unico di Stato, verso la statalizzazione di sfere sempre crescenti della vita umana, eccetera. Dovremo in questo periodo perseguire i fini generali, cioè di costruzione della rivoluzione anarchica senza illuderci di arrivare ad uno « scontro frontale » cioè alla rivoluzione intesa come improvviso e violento rovesciamento del regime sociale e senza illuderci che il tempo lavori per noi: ci troviamo già ora e ci troveremo sempre più in futuro a contrastare un processo storico non ad assecondarlo o accelerarlo.

Lo spazio politico in cui ci troveremo ad agire nei prossimi anni è, in teoria, abbastanza ampio. Il PCI è sempre meno rivoluzionario e sempre meno lo sarà. Alla sinistra del PCI rimangono, è vero, tutte le sette marxiste-leniniste le quali sono, per lo meno a parole, rivoluzionarie, a volte anche furiosamente; però tutte queste chiesuole sono caratterizzate dalla stretta osservanza dell'ideologia autoritaria marxista-leninista (stalinista). (C'è anche il movimento « Lotta Continua » che sinora, grazie ad una ambigua evasività ideologica, è riuscito ad attirare e trattenere molti giovani tendenzialmente libertari, ma che in futuro è destinato — come già il M.S. — a caratterizzarsi in senso marxista-leninista). A parte dunque alcuni gruppetti sparuti di marxisti sedicenti libertari di varia denominazione (situazionisti, consiglieri, ecc.), non rimane che il movimento

anarchico a raccogliere l'eredità rivoluzionaria del socialismo e insieme le istanze libertarie che le ultime lotte hanno indicato non morte tra i lavoratori e tra i giovani.

La libertà di manovra che avremo dipenderà naturalmente dalla prossima evoluzione della politica. Se, come appare probabile, continuerà il processo di lenta transizione verso l'autoritarismo tecno-burocratico, avremo ancora una certa libertà teorica di manovra — se pure decrescente — per un certo numero di anni. Di fatto poi la nostra libertà di manovra cioè l'efficacia della nostra azione verrà sempre più limitata dalla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa (televisione, giornali e riviste ad alta tiratura ecc.), tutti in mano al « nemico ».

4. In questo spazio politico, con queste prospettive, l'azione anarchica dovrà a mio avviso differenziarsi in tutte le forme possibili di intervento sulla società: dalla propaganda anarchica specifica all'intervento in campagne genericamente libertarie, dall'anarco-sindacalismo alla sperimentazione di forme associative e produttive libertarie.

* * *

Per quanto riguarda la propaganda anarchica specifica, mi preme sottolineare che essa dovrebbe essere preceduta e accompagnata costantemente da studi seri ed approfonditi che tengano conto di quella trasformazione delle strutture economiche e sociali che ho chiamato processo di feodalizzazione. Per il resto, i suoi tradizionali contenuti di virulento attacco all'autorità ed alla disuguaglianza sono più che mai attuali. Non inutile è anche un richiamo all'esigenza di aggiornare la forma del materiale propagandistico (giornali, manifesti, opuscoli ecc.) e nello stile letterario e nella presentazione grafica.

* * *

Può essere importante e utile anche la partecipazione a campagne genericamente libertarie e particolari, quali l'antimilitarismo, l'antimperialismo, la « rivoluzione sessuale », la lotta anticlericale e antireligiosa, la lotta contro la repressione eccetera, per la possibilità che esse hanno di suscitare agitazioni popolari o anche solo di diffondere un certo spirito critico e libertario. Bisogna però che gli anarchici che partecipano a queste azioni non perdano mai la visione d'insieme, non dimentichino che sono impossibili soluzioni parziali rivoluzionarie, che all'interno del sistema sono solo possibili caricature di soluzioni (quali l'esercito di professionisti in alternativa al servizio militare obbligatorio, quali il divorzio e la pornografia in alternativa alla repressione sessuale ecc.).

* * *

L'anarco-sindacalismo è un altro settore di importanza fondamentale. Preciso che per anarco-sindacalismo intendo non solo il sindacalismo ri-

voluzionario e libertario tradizionale (l'USI in Italia, la CNT in Spagna...), ma tutta quell'attività collegata oggi alle iniziative popolari di base, come i comitati unitari di base, le assemblee spontanee di fabbrica, i consigli di quartiere,... tutte quelle iniziative dei lavoratori che sono mosse da spirito anti-gerarchico e ribelle. In questo gli anarchici devono operare o con una loro organizzazione specifica anarco-sindacalista o anche senza, ma comunque tra gli operai e i contadini, con gli operai e i contadini, per appoggiare tutte le loro iniziative libertarie ed egualitarie, per spingerli ad usare mezzi di lotta rivoluzionari più che per proporre delle rivendicazioni (gli obiettivi immediati per loro natura non possono che essere « riformistici »).

* * *

Un altro tipo di azione infine di estrema importanza è quello della sperimentazione di forme associative e produttive libertarie, cioè la costituzione di comunità anarchiche, di cooperative di produzione, ecc. Anche questo non è un argomento nuovo per il movimento anarchico, anche se da qualche tempo, per vari motivi, è finito fuori moda. Esperimenti di questo genere ne sono stati fatti in passato e sono tutti finiti male: quasi tutti falliti economicamente, tutti falliti politicamente. Ciononostante questa è una via che deve essere di nuovo intrapresa, perchè la rivoluzione anarchica si deve cominciare a costruirla anche nelle cose già prima delle « barricate ».

Quindi si devono sperimentare strutture associative e produttive alternative a quelle gerarchiche autoritarie: comuni giovanili, cooperative libertarie con integrazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale,... nuclei ed aziende collegati fra di loro e con l'azione politica generale.

Inoltre — e qui il discorso si ricollega all'anarco-sindacalismo — sarà forse possibile appoggiare o sollecitare (ma con cautela perchè in questo campo i fallimenti sono particolarmente scoraggianti) tentativi di autogestione in quelle aziende in cui questo possa essere reso possibile da situazioni particolari (municipalizzazioni, requisizioni...) e dalla forza del movimento operaio.

* * *

5. Concludendo, le prospettive a medio termine non sono molto incoraggianti perchè il processo di feodalizzazione è in fase avanzata (in Italia oltre metà dell'economia è controllata dallo Stato) e perchè parallelamente si va generalizzando la tendenza ad accettare ideologie di tipo feudale. D'altro canto però resterà, almeno in teoria, un ampio spazio politico al movimento anarchico, perchè l'anarchismo, con la sua coerenza libertaria ed egualitaria, resta sostanzialmente l'unica teoria che si oppone alla feodalizzazione ideologica e l'azione anarchica resta l'unica possibile opposizione alla feodalizzazione economica e politica. Tale azione deve essere caratterizzata dalla multiformità e dalla sperimentalità, cioè

non deve trascurare alcuna possibilità e deve sperimentare sin d'ora strutture alternative a quelle del potere. L'azione anarchica dovrà colpire in tutte le direzioni e forme possibili (ma non in modo settoriale, specialistico, disarticolato, bensì organico e collegato), perchè solo con la multiformalità organica è forse possibile sottrarsi alla spaventosa capacità di neutralizzazione, di integrazione del sistema.

Contro il flusso anti-anarchico della feudalizzazione bisognerà cercare di costruire la rivoluzione anarchica nelle coscienze e nelle cose con pazienza, con tenacia, senza illusioni.

LA COMUNICAZIONE DI CONSUMO (la disinformazione quotidiana) di **Alberto Blandi**

Devo premettere che se dovessi ascrivermi a qualcuna di quelle divisioni del movimento anarchico che gli storici (o i cronisti) si compiacciono di formulare, mi definirei un anarchico educazionista, individualista e antiorganizzatore. Io credo che l'anarchismo non c'entri niente con quei gruppetti di poche persone che tali si etichettano in ogni paese. Il movimento anarchico sorge da coloro che, senza etichette, agiscono anarchicamente — per conto mio, sono d'accordo con quella posizione del « come se » che erroneamente qualcuno ha definito, qui tra noi, « nichilista ».

Ma parliamo della stampa, o meglio delle comunicazioni di massa tramite stampa — notando che io, per deformazione professionale, mi riferirò continuamente ai quotidiani.

Si può affermare che il progresso tecnologico, la applicazione tecnologica delle nuove scoperte scientifiche, offre grandi possibilità di resistenza ai ricatti del capitale. Il giornale, finora, è prodotto con tecniche vecchie, nel complesso, di cent'anni: e la ragione fondamentale è che in questo modo, con quelle tecniche, si può istituire, e mantenere, un monopolio.

Oggi il progresso tecnico mi consente di produrre il mio giornale individuale — come tra non molto sarà possibile a un cineasta di fare il proprio film individuale: il progresso tecnico, cioè, distrugge se stesso e quel monopolio di fatto che oggi limita la libertà di stampa. Ma chi si oppone a queste tecniche, basate in genere su procedimenti fotografici? anzitutto le grandi concentrazioni editoriali, per ovvie ragioni di sussistenza; ma, poi, gli stessi operai i quali sono ostili a una innovazione che richiede oltretutto una riqualificazione tecnica e che, semplificando le procedure, minaccia i privilegi di cui gode quella categoria. E' inoltre strano (ma non è strano per niente, se si esaminano le questioni « criticamente ») che i partiti, e in genere le strutture organizzative di massa, non si siano dedicate ad applicare codeste innovazioni — al solito, se non erro in Francia le

organizzazioni cattoliche stanno approntando codesta nuova produzione, che però, per ora, costa moltissimo d'impianto. E' evidente che c'è il rischio che l'industria editoriale, a un certo punto, faccia, ancora, lei i passi iniziali e ricostituisca un monopolio...

D'altra parte, proprio contro quel progresso tecnologico si schiera la struttura corporativa del giornalismo, per esempio in Italia. Sono vent'anni e più che mi batto contro i vari « albi », e oggi contro i vari « ordini dei giornalisti »: a causa dei quali se uno scrive un solo articolo su un quotidiano, e non è iscritto a quelle organizzazioni, può essere denunciato per esercizio abusivo della professione, com'è avvenuto. Ecco, io che a queste cose non credo mi riduco a fare appello alla Costituzione, al suo dettato sulla eguaglianza dei cittadini: e mi compiaccio che la Corte Costituzionale stia, a poco a poco, mandando in malora l'Ordine dei giornalisti.

E vediamo, accanto al problema della liberalizzazione della stampa, quello della libertà d'informazione. Da qualche tempo, grazie soprattutto alle agitazioni operaie dei tipografi (in questa sede hanno avuto funzione progressiva, annotiamolo) anche i giornalisti hanno incominciato a parlare non tanto di « partecipazione agli utili » quanto di « partecipazione alla gestione culturale e politica del giornale ». In Italia la cosa è incominciata a **Il Giorno**, probabilmente perchè essendo di proprietà statale la « proprietà », lì, fa meno resistenza; ma in Francia, come sapete, tutto è nato in quotidiani tutt'altro che di sinistra come il **Figaro** e **Le Monde** (che appartiene, attualmente, alla società dei suoi redattori e impiegati). In Italia si vorrebbe la stessa cosa...

Però in che senso? e che cosa vuole dire, in questo ambito, « partecipazione »? Ecco che nasce l'equivoco dei cosiddetti « comitati di redazione », o del « consiglio di gestione » formato dai rappresentanti dei giornalisti, dei tipografi, dei correttori di bozze, degli impiegati tecnici e così via: con tutti i suoi difetti (partecipa solo il 10 per cento, manipolato dai soliti tre o quattro) io preferisco la assemblea: una assemblea cui sia « obbligatorio », ecco, partecipare (alla peggio, solo fisicamente: a poco a poco queste cose s'imparano, e la voglia di partecipare sul serio si desta).

Una prova di ciò posso conferirla direttamente: di recente c'è stato un grosso sciopero a **La Stampa**, nato da ragioni economiche e in cui ci siamo inseriti anche noi giornalisti; ora, a parer mio è importante non tanto che si sia ottenuto il diritto di concordare con la direzione politica i licenziamenti, i trasferimenti, le assunzioni, gli aumenti di merito, ma che i colleghi e gli operai e i tecnici si siano convinti che è una grandissima forza quella di potersi riunire e discutere e votare e deliberare — tutti insieme, nella assemblea.

Si capisce che siamo ai primi passi. E che occorre superare, ancora, i settorialismi per cui molti miei colleghi credono necessarie riunioni periodiche per discutere la linea politica del giornale, ma limitano la parteci-

pazione ai « giornalisti »... che senso ha escludere i tipografi e gli impiegati? una battaglia « sul posto di lavoro » che chi abbia certe idee deve condurre, è proprio questa.

E attenzione, che per esempio proprio a **Il Giorno** hanno incominciato a dire, « abbiamo tanti collaboratori, scrittori, economisti, che prendono parecchio per articolo; perchè non dovremmo scrivere tutto noi, pigliando i loro soldi? ». Cioè, anche la assemblea, se male intesa, può aiutare la corporativizzazione, e questo quando è così necessario che tutti partecipino, compresi i lettori... Ma, lo dicevo all'inizio, tra non molto potrebbero esserci « tutti autori che sono anche lettori, gli uni degli altri »: e questo grazie al progresso tecnologico che, anche tra noi, sovente si teme che agisca in senso reazionario.

Esiste il pericolo, sulla base di quanto sto dicendo, di una costruzione utopica che, al solito, rinvia tutto al futuro e non risolve niente nell'oggi. Ma io insisto sul concetto (e sulla pratica, sempre nuova) dell'approccio assembleare; insisto sulla necessità di non proporsi fini « eccezionali », ma semplici e continuamente diretti e immediati; sottolineo che, evidentemente, bisogna essere preparati agli éscamotages del capitale, e dei « dirigenti » massimi che saranno sempre d'accordo finchè si tratta d'una valvola di scarico di tensioni, e avversi se la tendenza è a una trasformazione totale.

Vorrei, a chiusura, dire qualcosa sul teatro. Perchè, badate, ecco un ambito dove non è questione, per il suo vertiginoso mutare, di progresso tecnologico; e dove il problema della « informazione » è presente e pressante.

Dopo il fallimento dei « teatri stabili », che sono diventati a loro volta dei centri di potere, dei distributori di spettacoli senza nessuna presa sulla popolazione che non va a teatro e che è quella che conta (la grandissima maggioranza della popolazione, in effetti), ecco la nascita dei « gruppi spontanei »: i quali, composti badate di professionisti, attori registi scenografi, tentano di portare il teatro dove non era mai arrivato. Questa è per me l'unica nota positiva nel panorama teatrale italiano di oggi, molto più importante di certi spettacoli che, teatralmente — in senso tradizionale —, hanno sollevato entusiasmi anche quest'anno.

Certo, si tratta di un teatro che torna alle sue origini, alla creazione di una atmosfera comunitaria in cui gli attori non sono solo quelli che stanno sul palcoscenico ma tutti quanti. E ne ho visto un esperimento pratico molto interessante a Torino, che adesso vi racconto a conclusione delle poche cose che volevo dire in questa sede.

Dunque, si trattava di andare nei quartieri, quelle isole di venti-trentamila abitanti tagliate fuori dal centro, abbandonate da tutti. Si è andato a chiedere che teatro volessero, e le risposte erano due, del tutto opposte: a) vogliamo le Kessler, e, b) vogliamo che si parli dei nostri problemi...

Ma per parlare dei nostri prolemi, per questo tipo di teatro, non solo non servono le Kessler ma nemmeno il Teatro Stabile del Comune, o dell'Università. Questo teatro, dicevano, lo possiamo fare solo noi. E dopo aver scartato le filodrammatiche (perchè c'è sempre questo pericolo), sono nati gruppi che hanno chiesto di essere aiutati a rappresentare drammaticamente la loro condizione umana, le loro condizioni di lavoro, contemporaneamente presentando soluzioni; oppure portando la propria condizione in altri quartieri, sicchè ci si conosca. I temi ci sono; i gruppi ci sono; al punto che il Teatro Stabile, che giustamente li aveva favoriti, adesso sabota proposte del genere perchè si è accorto che a poco a poco la gente dice: « a me non interessa più il teatro che fai tu, mi interessa il teatro che faccio io, e che non piace al sindaco, non piace al prefetto, non piace alla Provincia, non piace a chi dà i soldi che si lamenta di vedersi ritorcere contro la propria ...beneficenza! ».

Così, non so come gli esperimenti andranno a finire. Ma intanto ecco un gruppo di 4-5 attori, con registi professionisti, che si mette a disposizione e si fa la assemblea ed erano tutti giovani, operai e studenti ma soprattutto operai che, mentre gli studenti facevano « azione di rottura e di disturbo » loro cercavano di discutere, di ragionare. Gli hanno anche chiesto, agli attori, di andare a vivere nel loro quartiere perché sennò come potevano capire le condizioni reali? Ecco: i « contenuti » drammatici sono nella vita di tutti i giorni; il teatro, nella asfissia in cui giacciono i mezzi di comunicazione di massa, ridiventa l'unico modo di comunicare umanamente, di riflettere, di prepararsi ad agire.

GEOGRAFIA DELL'ANARCHISMO (istantanee di mezzo secolo) di Gino Cerrito

Il problema di fondo che da sempre divide il Movimento anarchico è quello del rapporto individuo-società. Per gli uni, l'individuo è il prodotto della società, in cui egli deve cercare le condizioni della sua libertà e della sua felicità, modificando nell'accordo con gli altri uomini quelle istituzioni sociali che lo danneggiano. Costoro non vedono nella organizzazione una necessità transitoria, una questione di tattica e di opportunità, ma una necessità inerente alla stessa società umana, una questione di principio che comprende gli elementi essenziali che dovranno caratterizzare la società di domani. Il rapporto con la realtà effettuale potrà perciò richiedere per essi un mutamento più o meno sostanziale della tattica, un'azione propagandistica più o meno coordinata e uniforme, un riesame critico delle teorie medesime. Gli altri considerano la società come un aggregato di individui completi in se stessi, e che non hanno motivo di

stare insieme se non vi trovano il proprio tornaconto. Per conciliare con il benessere permanente di tutti il principio dell'assoluta libertà individuale, essi si richiamano al concetto dell'armonia per legge naturale: pervengono così a un Movimento generico, legato da intese non sempre controllabili, e teso verso una rivoluzione il cui trionfo riposa in questa fede nella tendenza naturale degli uomini verso l'anarchia.

La divisione di cui si è fatto cenno non è tuttavia chiara. La spaccatura è piuttosto orizzontale: nel senso che in ogni paese e in ogni organizzazione locale si incontrano opinioni contrastanti, anche se non tali da determinare sempre una frattura sul piano dell'azione pratica. Ed è piuttosto comune il caso di militanti che esprimono confusamente opinioni che stanno a mezza strada fra la prima e la seconda posizione.

Ogni organizzazione degli anarchici è perciò in condizione di ovviare al pericolo della instabilità e della inefficienza, in proporzione all'ascendente che i militanti più maturi riescono a esercitare sui loro compagni, e nella misura in cui essa riesca ad accorciare le distanze ideologiche fra gli affiliati.

D'altra parte, se si prescinde da quei militanti che ritengono l'anarchismo un atteggiamento meramente individuale, e che amano trincerarsi nella tipica (e talora comoda) posizione del custode della fiaccola sotto il moggio, tenendo presente i modi in cui dall'inizio del secolo a oggi si è configurato e mosso il Movimento anarchico nella sua complessa poliedricità, sembra che fino ai primi anni del decennio 1960 si possa dire che il problema su cui s'incentra l'attenzione degli anarchici sia proprio il problema della organizzazione. Disorientati per la generale perdita d'influenza nel movimento operaio, gli anarchici mirano a scaricare la colpa del fenomeno sulla loro debolezza organizzativa e sulle molte divergenze interne. E' evidente qui l'incapacità di risalire alle cause, le quali richiedono una opportuna revisione storica dell'ideologia, già del resto iniziata dai più moderni teorici nel senso dell'identificazione dell'anarchia con l'anarchismo e perciò dell'abbandono del « tutto e subito » e della rivoluzione globale orientata a senso unico. Il problema organizzativo non consiste per essi nella formazione di una minoranza orientata in senso rivoluzionario negativo-positivo, ma nella confluenza entro la organizzazione della maggior parte dei militanti, seguaci di tendenze che a volte si escludono reciprocamente con effetti paralizzanti.

Così, tenuto in quarantena dal pregiudizio dell'organizzazione come forza essenziale, il problema della definizione e della funzione del Movimento anarchico esplose, come si diceva, agli inizi degli Anni Sessanta: stimolato dalla crisi del mito bolscevico, dalla rivoluzione cubana, da quanto si riesce a sapere del nuovo esperimento maoista, dagli scioperi degli operai spagnoli. La discussione investe i gruppi e i periodici del Movimento, in tutto il mondo: le soluzioni alla crisi dell'anarchismo si possono,

a questo punto, suddividere in cinque gruppi i quali rispecchiano altrettante posizioni tattiche:

1) La posizione possibilista e moderata, che persegue la costituzione di « fronti unici » con tutte le forze politiche e sociali tendenzialmente d'opposizione, con esclusione dei marxisti. Essa raccoglie generalmente organizzatori e anarco-sindacalisti sensibili alle tesi pluralistiche e gradualiste, e non contrari alla formulazione di programmi minimi d'azione. Ai margini di questa posizione si trovano la S.A.C. (Sveriges Arbeters Centralorganisation) che da alcuni anni adotta una tattica assai discutibile; i « circostanzialisti » della C.N.T. spagnola; e i « gruppi yd-dish ».

2) La posizione educazionista, che comprende parte degli individualisti e degli antiorganizzatori, e tutto un settore di « umanisti libertari ». Questa tendenza mira alla formazione intellettuale del militante come al mezzo più adeguato per porre e risolvere gradualmente e senza esclusioni ideologici i problemi sociali, per attualizzare la propaganda e per arricchire le basi teoriche dell'anarchismo. Si presta perciò a una tattica di aperture all'esterno e di sollecitazioni verso le altre forme sociali, e non rifiuta, individualmente, l'adesione a quelle associazioni borghesi che possano permettere una maggiore diffusione delle ideologie libertarie.

3) La posizione classista, la quale raccoglie essenzialmente anarco-sindacalisti ancora legati alla teoria della rivoluzione immediata e globale; e talora sensibili (come la Federacion Anarquica Peruana o la Federacion Uruguaya) a influenze castriste e maoiste.

4) La posizione tradizionale-organizzativa che guarda alla organizzazione specifica come alla condizione fondamentale per superare la crisi. Essa annovera una parte assai rilevante di vecchi militanti delle formazioni anarchiche più note ed estese (Movimento Libertario Espanol — che raggruppa a sua volta vari organismi, ed è diffuso in quasi tutti i paesi del mondo —; la F.A.I., Federazione Anarchica Italiana; la stessa Federazione Anarchica Francese...). Questi militanti si muovono con i sistemi di propaganda più diversi, talora giustificati dalle tesi spontaneiste, tal'altra da quelle gradualiste.

5) La posizione neo-rivoluzionaria, la quale sostiene la necessità della rottura globale con il sistema mediante la propaganda proselitistica e formativa ed essenzialmente mediante « il fatto »: vuoi coltivando la tesi della rivoluzione immediata, vuoi quella del pluralismo gradualista. I suoi seguaci accusano di immobilismo le Federazioni tradizionali, e ritengono che sia possibile oggi, con l'azione di guerriglia, allargare il fronte di lotta anti-autoritario, ostacolare l'opera di integrazione perseguita dalla società burocratico-tecnologica, e realizzare conquiste sociali di fondamentale importanza ai fini dell'educazione rivoluzionaria delle minoranze e delle masse. A questa tendenza appartengono in generale la F.I.J.L.

(Federazione Iberica della Gioventù Libertaria, anch'essa estesa praticamente dovunque) e i gruppi giovanili anarchici di tutti i paesi. Per la sua particolare apertura all'esterno, questa tendenza è tuttavia suscettibile di deviazioni frontiste di tipo classista e avventurista: ma annoverando le nuove formazioni giovanili, offre all'anarchismo possibilità notevoli di sviluppo e di influenza nella realtà sociale.

Il rapidissimo evolvere, in senso autoritario, delle gestioni sociali nei vari paesi; le tensioni dall'avvento dei giovani, praticamente così nei paesi super-industrializzati o industrializzati come in quelli in via di sviluppo o ancora da sviluppare; gli insegnamenti derivanti, e in loco e per il Movimento dovunque, dalla guerriglia e dalla lotta armata dell'America Latina, con le sue problematiche dei rapporti tra minoranze e masse popolari, tutti questi elementi, a mano a mano che ci si è avviati agli inizi degli Anni Settanta, si sono coagulati, in seno al Movimento anarchico internazionale, in forme diverse ma sostanzialmente convergenti. Ne diamo qui di seguito una schematizzazione conclusiva:

1) Un largo settore del Movimento si orienta per la organizzazione al suo interno di associazioni, di gruppi che, sull'esempio della F.I.J.L., della Black Cross e dell'O.R.A. francese (Organisation révolutionnaire anarchiste) perseguono una politica di pratica azione rivoluzionaria, che cerchi di realizzare oggi quanto è possibile, senza rinunciare a ciò che è conseguibile in seguito alla progressiva trasformazione educativo-rivoluzionaria delle masse. Queste settore ritiene che il Movimento debba essere sensibile alle sollecitazioni della realtà, da cui deve trarre alimento per il suo rinnovamento critico: opera in modi diversi, dal rigidismo tattico dell'O.R.A. allo spontaneismo della Black Cross e ai tentativi di clamorose azioni dimostrative degli spagnoli.

2) Un secondo settore si orienta, invece, per lo scioglimento delle federazioni tradizionali e per la ricostituzione successiva e spontanea di gruppi che provvedano a riesaminare e riformulare i principi stessi che stanno a base dello anarchismo. Esso sostiene che se quest'operazione è necessaria, per attualizzare il Movimento, una riforma all'interno delle federazioni esistenti darebbe risultati settoriali e non produrrebbe il rafforzamento della solidarietà tra i gruppi e l'allargamento del Movimento alla generazione che rifiuta le posizioni convenzionali. Una intera federazione, quella giapponese, ha condiviso questo orientamento sciogliendosi formalmente, il 24 dicembre 1968, per permettere la costituzione o ricostituzione di nuovi gruppi fondati sull'azione libertaria quotidiana o su strutture federali elastiche. Un'altra federazione, quella italiana, ha recentemente deciso insieme alla F.A.G.I. (Federazione Anarchica Giovanile Italiana) di riunirsi prossimamente a congresso per passare alla analisi e alla definizione della funzione del Movimento prescindendo da ogni prevenzione ideologica e organizzativa.

In realtà questa operazione di dissoluzione del Movimento anarchico

tradizionale è però compromesso da istanze e giustificazioni confuse, frutto di due diverse teorie che già dividono questo settore. Per la prima, il proletariato prende coscienza di classe nella misura in cui si organizza da sé in senso libertario: il Movimento anarchico deve perciò suscitare questa organizzazione, inserendosi in essa ed evitando ogni divisione di teoria e pratica, di preparazione intellettuale e di maturazione reale, di struttura e di sovrastruttura. I seguaci della seconda, condividendo le teorie situazioniste, considerano ogni tipo di organizzazione come manifestazione sovrastrutturale e perciò autoritaria, e affermano la necessità della fusione violenta e individuale del rivoluzionario nel movimento reale. Non si tratterebbe quindi di ricostruzione del Movimento, ma di sua distruzione: come appare sempre più chiaro ovunque i gruppi situazionisti sono riusciti a mettere seriamente in crisi il Movimento (Svezia, Giappone, Olanda, Belgio).

Si tratta di tendenze di origini non sempre disinteressate né chiaramente enunciate, cui sempre meglio si contrappone una linea di sviluppo del Movimento in molti paesi (Italia, Francia, lo stesso Giappone). In concreto, oggi la direttrice di marcia degli anarchici sembra consistere essenzialmente:

1) nel continuare la elaborazione critica dei principi, utilizzando dei teorici solo ciò che è tuttavia attuale (il federalismo, la libera sperimentazione, lo anarchismo come metodo rivoluzionario dal basso);

2) nel continuare la trasformazione del Movimento specifico da scuola di propaganda, in cui si ripetono acriticamente i principi, in officina di indagini e di esperienze rivolta alla più vasta attività politica e sociale, utilizzando le particolari conoscenze dei problemi tecnici della ricostruzione sociale, del movimento operaio e di tutte le altre questioni che hanno importanza per la maggior parte degli uomini;

3) nella attualizzazione tattica della contestazione nei rispettivi campi di lavoro e di osservazione, sollecitando i fermenti etici, e le umane aspirazioni di giustizia sociale, chiarendo i termini della relazione tra ideale e realtà, stimolando la libera sperimentazione e l'azione diretta in tutte le manifestazioni della vita sociale e, nei limiti del possibile, per realizzare esperienze rivoluzionarie educative al di fuori del potere costituito e contro di esso;

4) nel puntare alla distruzione o alla crisi di quei settori del potere la cui funzione non sia fondamentalmente necessaria alla vita sociale; o che, nel caso contrario, sia possibile sostituire con studiati strumenti libertari. Nel primo caso, l'azione mira a denunciare il ruolo negativo e inutile per la continuità della vita sociale di strutture oppressive (come l'esercito, la polizia, la magistratura, eccetera). Nel secondo caso (produzione e scambi, sanità, scuola, circolazione e trasporti, eccetera) l'azione assume una funzione educativa determinante, in quanto mostra sperimentalmente che metodi volontari di organizzazione dei rapporti sociali sono almeno altrettanto efficienti di quelli autoritari.

L'ANARCHISMO DEI COMPAGNI ANARCHICI di Michele Damiani

La concezione di un ordinamento sociale anarchico è composta e caratterizzata da un certo numero di postulati o principii base ai quali — nel loro insieme — noi diamo la denominazione di **anarchismo**. Essi sono: libertà assoluta dell'individuo limitata soltanto dalla eguale libertà assoluta degli altri individui, e per conseguenza negazione del governo, con **tutti** gli organi ad esso connessi, di qualsiasi genere, tipo, entità ecc. che servono comunque e dovunque a coartare, limitare, intralciare la libertà dell'individualità umana; diritto uguale ed assoluto per ognuno di accesso ai mezzi di produzione, scambio e lavoro e per conseguenza negazione del diritto di proprietà privata dei mezzi di produzione, ecc. anzidetti che consentono lo sfruttamento e l'arricchimento con i privilegi che comportano da parte di un certo numero di individui a danno della stragrande maggioranza della collettività umana che ne è priva; libertà assoluta di pensiero e di coscienza che comporta la negazione di qualsiasi verità rivelata, sia essa di origine umana che divina, e quindi libero accesso per ognuno in tutti i campi del sapere, dell'arte, della cultura in genere ecc. ecc.

Questo insieme di postulati o principii che chiamiamo Anarchismo, lo rendono inconfondibile con qualsiasi altra concezione di ordinamento sociale; sono **oggettivamente universali**, sono cioè non soggetti a mutare per mutate condizioni di tempo e di luogo. Pertanto non sono, non possono essere diversi soggettivamente, cioè non possono cambiare da persona a persona; non possono mutare da una regione, una nazione, un continente ad altri, né mutare nel tempo e cioè essere oggi diversi da quelli che erano ieri, o che potranno essere domani, **senza cessare comunque e dovunque, di essere Anarchismo**. L'anarchico che abiurasse, o comunque rinunciasse, o facesse concessioni, sia pure in piccolissima parte a qualcuno di questi principii, a favore dei principi di autorità, di proprietà privata ecc., cesserebbe automaticamente di essere anarchico, qualunque fosse la giustificazione accampata per tale rinuncia. Ora, allo stato dei fatti, non risulta che i vari Bakunin, Kropotkin, Stirner, Armand, Rocker, Godwin, Malatesta e tutti coloro che si sono definiti anarchici dall'Ottocento in poi, abbiano fatto concessioni o rinunce in favore di quei principii che l'Anarchismo combatte per eliminarli. Né — penso — noi, anarchici di oggi, possiamo rinunciare, sia pure in piccola parte e malgrado il « clima politico e culturale notevolmente diverso », ai principii dell'Anarchismo di cui ho parlato sopra, senza cessare di essere anarchici. Posto così il problema — e non credo si possa porlo diversamente — che senso può avere il

voler parlare di Anarchismo « vecchio » o « nuovo », « tradizionale » o « moderno », o comunque « non tradizionale », « radicale » o « non radicale », « onnicentrico », « policentrico », o « monocentrico » o altro? Che senso può avere parlare di anarchismo « malatestiano », « bakuniniano » ecc.? « Malatestiano » era soltanto Malatesta; « bakuniniano » era soltanto Bakunin e nessun altro all'infuori di loro per le seguenti ragioni: 1) L'anarchismo è solo uno, e Malatesta, Bakunin o altri possono essere stati diversi per essere arrivati alle convinzioni anarchiche attraverso esperienze diverse, partendo da posizioni e punti di vista diversi, in ambienti diversi, in tempi diversi, con argomentazioni diverse, e pertanto ognuno non può impersonare l'altro anche perchè ognuno di natura diversa; 2) Tutte queste diversità comportano modifica naturale o sostanziale dei principii dell'Anarchismo, mentre questo, nei principii generali, resta unico, così come ho detto in principio di questo scritto. Rimane da parlare dell'azione, o dei diversi tipi di azione da promuovere per la realizzazione di un ordinamento sociale anarchico; propaganda, violenza o non violenza, gradualismo, educazionismo ecc. Ma questo è un altro aspetto del problema del quale spero di potermene occupare un'altra volta. Per ora voglio invece occuparmi di alcuni fatti rimarchevoli, nuovi o ritenuti tali, propri del clima politico e culturale di oggi, in base ai quali da parte di qualcuno si ritiene — perlomeno — che l'Anarchismo così come è stato definito e diffuso fino ad oggi sarebbe insufficiente. Questi fatti sarebbero: Automazione, Programmazione, Autoritarismo familiare esercitato da parte dei genitori sui figli, Impulsi primari e secondari, Repressione sessuale ed altri minori riconducibili a quelli elencati.

Automazione é — grosso modo — l'introduzione di nuove macchine per i bisogni delle attività sociali allo scopo di ridurre, alleggerire la fatica dell'uomo. E' un fatto nuovo questo? Rispondo: no! Fin da quando l'uomo primitivo, utilizzando la facoltà di piegare quattro dita della mano contro l'indice e la sua capacità di pensare, inventò la leva semplice, l'arco, la ruota, nacque quella che oggi chiamiamo « Automazione », e cioè appunto la creazione ed introduzione di macchine per ridurre, alleggerire la fatica umana. Ieri si chiamava meccanizzazione o con altro nome; il fatto non cambia; di cambiato c'è soltanto il nome. Rimane però la conseguenza che a causa del diritto di proprietà privata, la macchina finisce coll'avvantaggiare coloro che se l'accaparrano, i padroni, e danneggia i lavoratori che sono la stragrande maggioranza dell'umanità. Questa ineguaglianza con l'infamia che rappresenta e le conseguenti brutture ed ingiustizie che ne conseguono, esistevano quando l'Anarchismo è nato, e sono dall'Anarchismo combattute.

Programmazione, non è altro che prestabilire, progettare ciò che a lunga o breve scadenza si intende fare per evitare scompensi, per coordinare le cose in modo da evitare di eccedere in alcune meno utili o necessarie, neglignendo altre più importanti o — come si usa dire oggi —

prioritarie. Non è nuova nemmeno questa: la programmazione esiste da quando esiste l'uomo sulla terra poiché certamente anche l'uomo primitivo progettava ciò che avrebbe fatto subito per soddisfare i suoi bisogni, oltre che programmare i suoi spostamenti stagionali, o quelli per recarsi a provvedere il cibo nella zona di pesca o caccia o raccolta di frutta selvatica ecc. Anche la programmazione è fatta per avvantaggiare ed aumentare il profitto dei padroni a danno dei lavoratori. Di nuovo c'è che oggi si cerca di farla non esclusivamente dai padroni, ma sotto il patrocinio del governo — che ha l'obbligo inserito nel patto sociale di tutelare il diritto di proprietà — ed attraverso la complicità dei sindacati si trascinano i lavoratori ad impegni che, oltre a significare implicitamente il riconoscimento del profitto sul lavoro a vantaggio dei padroni, significa anche accettare da parte dei lavoratori dei limiti alle loro rivendicazioni. Anche qui vale ciò che ho detto a proposito di sufficienza dell'Anarchismo circa l'Automazione.

Anche gli anarchici programmano il loro lavoro. I programmi di questo genere saranno realizzabili nella misura in cui i compilatori terranno conto — nel compilarli — delle loro effettive possibilità; ci metteranno il massimo loro impegno, e sarà valido per coloro che lo approvano. Inoltre un programma simile dovrà essere di esecuzione immediata. Certe volte però capita che alcuni anarchici chiedono la compilazione di programmi dettagliati al minimo per il periodo post-rivoluzionario e valevole per tutti indistintamente i componenti della collettività. Una richiesta del genere sarebbe impossibile se considerata rispetto al « luogo ». Bisognerebbe conoscere e tener conto della differenza di clima, di fertilità del suolo, delle risorse idriche e minerali che variano enormemente anche per zone ristrette e vicine del territorio; una tale conoscenza richiede mezzi e tempo che gli anarchici non posseggono e quasi certamente non possederanno mai. Sarebbe inoltre una richiesta estremamente ingenua, arbitraria e direi addirittura antianarchica se considerata nel « tempo ». Si tratta nientemeno di voler stabilire oggi quello che dovrebbero fare i... posteri domani! Innanzi tutto non possiamo assolutamente prevedere oggi gli sviluppi tecnologici di domani. Un esempio: nel « Fra contadini » di Malatesta, Beppe vorrebbe sapere da Giorgio « chi farà domani i lavori pesanti; chi vuoterà i cessi? » Al tempo in cui fu scritto il « Fra contadini », le macchine erano rare e non c'era la rete fognante. E la risposta di Giorgio è adeguata a quel tempo anche se contiene l'accento — mi pare — all'impossibilità di sapere allora ciò che sarebbe stato lo sviluppo dei mezzi che la scienza avrebbe messo a disposizione dell'uomo. Ma poi, noi che ci riteniamo anarchici e pertanto ci rifiutiamo di accettare, di rispettare un « patto sociale » che non abbiamo concorso a formulare, come potremmo pretendere di stabilire un « patto sociale » qualsiasi per persone che non sono magari ancora nate? E non si tratterebbe di « estrema ingenuità » il credere che quelle persone lo rispetteranno? Se c'è chi non ha do-

ve e come impiegare il suo tempo, può anche sbizzarrirsi a formulare programmi di questo genere. Saranno evidentemente scritti sulla... sabbia.

Autoritarismo da parte dei genitori sui figli? Ero bambino fra i tre o quattro anni, avevo due fratelli uno di sei anni più grande di me e l'altro ne aveva 17 più di me. Entrambi protestavano — oggi si dice « contestavano » — continuamente contro mio padre per reclamare il diritto di vivere la loro vita a modo loro. Il più grande non era mai entrato in un'aula scolastica; aveva lavorato in campagna dall'età di sei anni; l'altro aveva frequentato la prima e parte della seconda elementare, e poi a lavorare in campagna anche lui. Questa forma di autoritarismo era più accentuata prima di allora e per tanti secoli e secoli precedenti. Ora è diminuita enormemente. La psicanalisi non ha scoperto niente di nuovo, né è stata utilizzata per combatterlo. Questo tipo di autoritarismo si reggeva — in parte ancora si regge — sopra la dipendenza economica dei figli dai genitori e sulle « usanze » motivate dal pregiudizio che i figli fossero inesperti e bisognosi dell'aiuto delle esperienze dei genitori. La dipendenza economica dura pochi anni e le « usanze » durano finché ci sono individui disposti a rispettarle. Ed i genitori non dispongono di mezzi coercitivi per imporre la loro volontà ai figli. L'Anarchismo che stimola nell'individuo l'amore per la libertà, la solidarietà umana che va anche al di là dell'affetto per i genitori, non può essere ritenuto insufficiente nel combattere questa forma di autoritarismo.

Rimane da analizzare il problema degli impulsi primari o secondari e quello della repressione sessuale. Questi fatti hanno maggiore attinenza con la Psicanalisi a proposito della quale apro una parentesi.

La Psicanalisi intesa come dottrina psicologica ha come oggetto di studio la « psiche », cioè lo « spirito » che esiste nell'uomo come « risultante » della « materia ». Essa perciò opera sullo « spirito » che è qualcosa di sfuggibile, senza basi solide, opinabile, interpretabile piuttosto soggettivamente, tanto è vero che ha avuto interpretazioni diametralmente opposte fra i suoi cultori, anzi fondatori di questa dottrina; Freud da una parte e Brown, Reich ecc. dall'altra. Stando così le cose, non so quanto assegnamento si possa fare sulle enunciazioni psicanalitiche per la loro aleatorietà, la loro estrema relatività ecc. Intesa come terapia per ammalati nevropatici o della psiche in genere, pare che abbia dato qualche risultato. Ma è ben lontano ancora il giorno in cui potrà assurgere a scienza vera e propria. Quel giorno, diventerà — come ogni altra scienza — di grande aiuto per l'umanità per **combattere i mali indipendenti** dalla volontà umana, ma senza pretesa di necessità o indispensabilità agli effetti della lotta per la realizzazione dell'Anarchismo.

Chiudo qui la parentesi e riprendo il discorso sugli impulsi che concernono l'autogoverno con i sentimenti connessi di felicità, amore e bontà, e quelli secondari della coercizione con le emozioni connesse della infelicità

e della aggressività. Ora, l'uomo capace di esprimere atti e sentimenti di amore, di solidarietà, di bontà ecc. o capace di aggressività ed altri sentimenti asociali e magari antisociali, è quello di ieri, di oggi ed è da ritenere anche di domani. C'è un fatto che è stato messo bene in risalto dal nostro Malatesta ne « L'Anarchia ». L'umanità ha potuto progredire, sopravvivere perchè nell'uomo è prevalso il sentimento della solidarietà e del mutuo appoggio. Pertanto nemmeno questi « sentimenti » o « impulsi » sono « nuovi ». L'Anarchismo che propugna il maggiore sviluppo possibile del sentimento di solidarietà umana, contro ogni forma di sentimento asociale, antiumano; che combatte per rimuovere le cause che li originano, l'Anarchismo che afferma il principio della libertà, dell'uguaglianza economica e sociale, è il miglior rimedio per combattere gli « impulsi » asociali o antisociali dell'uomo.

La repressione sessuale è un problema complesso da realizzare. Repressione è mancata o impedita soddisfazione di un bisogno che nel nostro caso è fisiologico, naturale. Bisogna tener presente che per soddisfare il bisogno sessuale naturale o normale bisogna essere in due a volerlo, perciò bisogna tenere in conto la volontà, la disponibilità dell'altro « contraente » di sesso diverso, oltre che le conseguenze (maternità, figli) che la soddisfazione sessuale comporta. E questo comporta ancora altri problemi che riguardano l'intero problema della organizzazione sociale, dei costumi ecc. Io ritengo che l'Anarchismo offre le migliori soluzioni possibili, superiori a quelle di qualsiasi altra ideologia fino ad oggi concepita dalla mente umana, per la risoluzione di questi problemi posti dalla repressione sessuale. Ritengo che parte di questi problemi sono dovuti alla volontà umana e come tali risolvibili per mezzo della volontà umana. Quell'altra parte dei problemi connessi con la repressione sessuale che sono indipendenti dalla volontà umana, potranno e dovranno essere risolti per mezzo della scienza.

L'Anarchismo eliminando, o riducendo più e meglio di altre ideologie la lotta tra gli uomini, consentirà di fare affluire un maggior sforzo per incrementare, sviluppare, arricchire i mezzi necessari e sempre più utili per la scienza onde permetterle di eliminare o ridurre sempre più ogni forma di male naturale, indipendente dalla volontà umana, e quindi anche quelli inerenti alla repressione sessuale.

IL PIANO ARMONICO (la pianificazione della libertà) di **Carlo Doglio**

Se io mi occupo di urbanistica e di pianificazione è, fondamentale, perchè mi sono andato persuadendo che questo è l'anarchismo. Ognuno di noi qui presenti crede che quello che fa è l'anarchismo, io cercherò di spiegare perchè lo penso rispetto alle mie occupazioni teoriche e pratiche. Con la premessa, non necessaria tra noi ma di sicuro indispensabile all'esterno, che codesta maniera di ragionare ci contraddistingue, immediatamente, dai militanti dei partiti: dico, al solito, in generale: ma a mio parere la fortuna delle teorie socialiste marxiste, tutt'eguali come ben annotava una persona cui molto debbo culturalmente e direi come modo di vita, G.D.H.Cole, siano comuniste sovietiche o socialdemocratiche, sta anche nel loro separare, al dunque, i modi d'essere nella società dai modi d'essere nella partitica, appunto.

Ognuno di questi compagni ha una sua vita, una sua serie di occupazioni, una sua problematica privata, di famiglia e d'affetti — e poi c'è il partito che, come dire? lo compensa, lo gratifica dal punto di vista della partecipazione alla vita associata. Sono classiche forme di alienazione, evidentemente: i partiti si rivelano quale caratteristica di una società disintegrata, di una società in cui più nessuno è se stesso e ha quindi bisogno di una tessera d'assicurazione che « pur fa parte del mondo » — e non è vero che faccia parte del mondo vero, concreto, poichè fa parte del mondo astratto dei partiti e delle lotte per il potere, ma non fa parte della vita associata, della vita che c'è tutti i giorni, che si muove... la gente che cammina, che costruisce case o le butta giù, che mangia e piange e fa l'amore e soffre e persino produce (che sarebbe poi un modo tra i più gravi, questo della produzione).

A mio modo di vedere la cosa più importante dell'anarchismo di sempre, e certamente di oggi, e per quante diversità d'impostazione ideologica presentino i gruppi e singoli che all'anarchismo si richiamarono e richiamano, sta proprio nel suo tendere, invece, a specificare che le cose non stanno come indicherebbero i partiti: e che ogni tentativo di escire da se stessi, di escire dal rapporto con gli altri come avviene quando si diventi capi, o dirigenti, o amici dei dirigenti o parte della struttura burocratica, tutti questi tentativi sono negativi e si debbono combattere. Ma combattere non con l'entrismo, bensì il più possibile ignorandone la struttura portante (ovvero, così le forme in cui si esprime come i contenuti

— e questo dei contenuti, ho sovente l'impressione, è cosa che anche nostri compagni anarchici non intendono). Al solito, estremizzo: e non sono a favore di un «ritiro» da «en dehors», o da hippies — seppure codeste posizioni, tutt'insieme, mi sembrano singolarmente attraenti e non facili nè comode, se prese sul serio; un segno, direbbe qualcuno di voi, d'una alta notte barbarica che incombe, e ci si ritira nel deserto a pensare, a salvare almeno il cervello umano per «dopo», se ci sia un dopo.

Ma dovevo spiegare perchè io sia persuaso che quella (disciplina? teoria? ideologia? pratica? mah...) che chiamiamo usualmente urbanistica e pianificazione sia caratteristicamente un modo di porsi dell'anarchismo. E tornerò allora, sperando di non annoiare, su tasti che batto da molto tempo, da quando cioè, a mano a mano che dileguavano le speranze (anche di quelli tra noi che erano più scettici) sorte nella lotta antifascista, ho avvertito lo sclerotizzarsi dei modi organizzativi partitici, e una tendenza a «far politica» persino del movimento anarchico, e mi sono persuaso che c'era un ambito, così empirico come ideologico, così teorico come pratico, nel quale aveva senso versare se stessi: l'ambito dell'urbanistica e della pianificazione, nel quale in tanto si agiva seriamente in quanto si fosse intinti, meglio pervasi, di anarchismo.

Badate che quegli anni, un andare dal 1946 al 1953-54, vedevano assai tentativi di escire dalle strettoie partitiche, avvertite diggià come strettoie parlamentari. E i modi erano molteplici: ci si agitava nella scoperta del «servizio sociale», ancora non del tutto pervaso di sociologismo e di copiatura dagli USA; ci si agitava in una specie di antropologia culturale «d'intervento» (che va da don Zeno a Nomadelfia, a Dolci a Trapeto, e a Scotellaro a Tricarico); ci si agitava nella architettura e nella urbanistica, a poco a poco trascorrente in pianificazione territoriale e impregnantesi di interdisciplinarietà; erano solleciti a inserire «l'uomo» nelle formulazioni economiche gli economisti, e basti ricordare che sono gli anni dello schema Vanoni, di alcune ricerche di giovani come Claudio Napoleoni; molti di noi, ma non solo di noi legati all'anarchismo, si versavano sul movimento operaio alla ricerca di quella «azione al posto di lavoro» che ci sembrava, e tutt'ora sembra a me, l'unico modo di esorcizzare il burocratismo sindacale e di far saltare «dal di dentro» gli pseudoprogressi tecnologico-industriali.

Eran, di fatto, anni ricchi assai. E a poco a poco, a mano a mano che approfondivo la questione così nei termini culturali come nei termini pratici, si configurava sempre meglio il filo conduttore che spiegava l'oggi solamente se correlato alle autentiche sorgenti della pianificazione: non più urbanistica, non meramente pianificazione territoriale, ma pianificazione «regionale» nella accezione, per citare nomi, che da Geddes arriva a Mumford.

Io ho scritto parecchio, in argomento. Ma sempre accenni, tentativi di impostazione, tagli improvvisi. E nemmeno questa volta, in questo spa-

zio che vogliamo breve, mi dilungherò. Basti accennare per l'ennesima volta alla influenza che su Geddes ebbe Kropotkin, il quale insieme a Eliseo Réclus partecipava alla « scuola estiva » organizzata da Geddes in Edimburgo; alla influenza sempre di Kropotkin quale geografo e studioso di ecologia antilettera, sul mondo anglo-sassone, e alle interconnessioni di certa geografia « umana » francese che in Provenza giocò le sue carte migliori, con quel « collegio degli Scozzesi » che Geddes, ancora, teneva in Aix-en-Provence. A me è sembrato sempre giusto quello che diceva Herbert Read molti anni or sono, ovvero che la seconda metà del secolo XX sarebbe stata improntata dall'approccio kropotkiniano che sostituiva quello marxiano (una specie di sostituzione a **Il Capitale di Campi Fabbriche e Botteghe Artigiane**, da leggere con il **Mutuo Appoggio** in memoria). Che sembri, adesso 1970, l'opposto, non mi preoccupa affatto. Molti portenti sono nell'aria, e solamente il bisogno italiano (e non solo italiano) che hanno gli intellettuali di giocare con le metafisiche, e di crogiolarsi nell'hegelismo, e di tenersi aggiornati sulle mode culturali, fa sì che sembri, all'inverso, che oramai tutti parlano marxista.

La verità è che mai come oggi si assiste a una specie di rivincita di Proudhon e della sua interpretazione della società come continuo mutamento, come continua partecipazione (autogestione della quotidianità, come dice un sociologo marxista: al solito, non è proibito prendere il meglio da ognuno) come continua invenzione che trascorre ininterrottamente dal momento strutturale (economico produttivo) ai momenti sovrastrutturali e tutti li compromette e destruttura, li frange e ricostruisce per riabbatterli. Mai come oggi le disponibilità tecnologiche, se avviate a una economia di pace e non di guerra, di non-violenza e non di violenza, di libera autogestione e non di decisione autoritaria sono a disposizione degli uomini. Mai come oggi, ma già si avvertiva anche negli anni, nei venti anni fa e più che ricordavo in principio, la bancarotta delle scienze applicate « per come sono applicate » si esplicita nello strangolamento delle città, nella perdita di qualsiasi carattere umano urbano, nella dissacrazione, e real distruzione, delle terre e dei mari e della stessa atmosfera.

E diventa molto ridicolo, in questo confronto, l'accusa di « medioevalismo di ritorno » che spesso ho sentito rivolgere ai concetti dell'anarchismo applicati alla pianificazione (e a me medesimo: ma c'era e c'è un certo vezzo intellettuale, da parte mia, a compiacermi di quella accusa) quando, semmai, è solamente adesso, nel fiorire delle scienze e delle tecnologie, che si avverte quanto concreto, e praticabile, e d'altronde ineluttabile se non si voglia arrivare alla distruzione della specie umana (o di bomba atomica, o di bomba biologica; o di cessazione della libertà, che è lo stesso che morte) è lo approccio « anarchico alla pianificazione regionale, intesa come correlazione, a giro d'acqua a scala mondiale, del piano della vita ».

Gli equivoci spesseggiano, si capisce. Come sempre, le radici auten-

tiche degli approcci architettonici e urbanistici (e pianificatori) sono state ignorate o distorte. C'è un gran lavoro, precipuamente culturale (ma che continuamente abbisogna della controprova pratica) di dissodamento, da fare. Quando, subito dopo la seconda guerra mondiale, fummo innondati, in Italia, di opuscoli e libri e statistiche e fotografie e mappe che illustravano la Tennessee Valley Authority, il primo esempio; dicevano, di pianificazione « organica » operata in un paese non-comunista, forse che ci si occupava di rintracciare quanto ne fosse padre Réclus con la sua teoria dello sviluppo per valli? E certamente la TVA è stata interessante, nel contesto americano, per esempio perchè ha dimostrato che non si risolve niente, di fondo, se non ci si libera dal concetto del profitto e soprattutto della proprietà privata (sicchè, un certo miglioramento di condizione di vita è là avvenuto, ma nessuna tramutazione qualitativa) — ma è stata importante, soprattutto, perchè ha dimostrato che nei paesi a conduzione democratico-parlamentare per poter attaccare le cose, cambiare le cose tramite le cose stesse, bisognava come fece la TVA, superare i diaframmi del Congresso e del Senato e scorrere tra il Presidente (il « capo supremo ») del paese e i tecnici... Era un campanello d'allarme sulla veniente tecnocrazia, si capisce, eguale a quella che, in modi per verità meno tecnologicamente d'avanguardia, e per sopraffazioni « partitiche », si era andata configurando in Unione Sovietica; ma era anche una conferma di come siamo nel giusto, noi dell'anarchismo, quando ci riallacciamo a Proudhon e alla sua critica, perfetta in **Idea della Rivoluzione nel XX Secolo**, del mondo democratico scaturito dalla borghese rivoluzione francese (che sarebbe l'ora, da parte degli anarchici, di smettere di veder come momento alto assai: credo che la lettura della **Storia della Rivoluzione Francese** di Kropotkin sia stata molto trascurata, nel movimento).

Dedurre autori, far cenni di nomi e di testi, continua a essere anch'esso un vezzo intellettuale. Quello che conta, per vero, è che bisogna forare vesciche su vesciche piene sol d'aria fritta — disperata ricerca, quell'aria, di avere una base sicura, un ambito concluso, una tranquillità metafisica spacciata per scientifica nel terrore degli spazi aperti, della rinnovazione continua della nostra vita: e non ci si accorge, che di qui si va, dritti, nel loculo mortuario che è poi, a queste idee, l'unico « luogo » sicuro.

Bisogna conoscere, e fare. Non dicono proprio nulla le ricerche dell'arte moderna, impegnate allo spasimo (quando non sono di profitto, di adeguamento alla speculazione, di imborghesimento da rotocalchi) nel cogliere, di momento in momento, i transeunti fenomeni senza irretirli, a priori, nelle pseudo-scientifiche maglie strutturali?

Io non credo che ci siano abbagli, a parlare di pianificazione, in certo modo, come il momento (o un momento, d'accordo) dell'anarchismo. E' una pianificazione che coinvolge i modi di produzione e il « perchè » si produca questo o quest'altro, e in « che modo », ancora; in che modo, e

perchè, si viva come viviamo. E' una pianificazione che diventa sempre di più « opera d'arte collettiva », come diceva or è gran tempo Lewis Mumford, come aveva accennato Read, come è chiaramente implicito in molti nostri autori, da Kropotkin a Bakunin, a Proudhon. E' una grande recita, il teatro autentico che dilaga dal chiuso delle sue scene deputate alla città e alla campagna, e sono attori (non spettatori) tutti quanti. Quanti, ed è lo slancio non mistificato di intere generazioni giovani, oggi, lo slancio di paesi e genti d'ogni parte quando è irretito nella politica di potenza, quanti non ci stanno, e ci si sta sempre meno anche se sembri l'inverso, con i principi dell'autorità e delle gerarchie: sicchè il piano non è « ordine » ma armonia, incontro rinnovato continuamente di note che sono per sè, ma che traggono armonia solo quando s'incontrano, e giocano insieme.

LA MONETA ASSENTE (economia e realtà a confronto) di **Virgilio Galassi**

Per vizio scolastico comincerò dalle estreme fondamenta, cioè da una premessa assolutamente negativa: niente ha valore; tutto vale niente, non esistono scopi o valori plausibili, o logicamente fondati. Si danno quindi, all'uomo pensante, due scelte: il suicidio (anche quello dell'umanità, con la bomba atomica, non avrebbe molta importanza, visto nell'economia dell'universo), o la finzione che valga la pena di fare qualcosa. Mettiamoci dunque su questa amena barca del fingere, e vediamo in quali acque, verso dove, si possa navigare.

Essere anarchico significava rifiutare interamente lo stato, o ancora di più, tutta la società organizzata; ma questo solo a parole, o con atteggiamenti retorici. Oggi dello stato rifiutiamo soprattutto le forze armate, la polizia, la diplomazia, e la burocrazia; e possiamo distruggerlo, spezzettandolo in diversi enti geograficamente sparsi, e territorialmente in parti accavallantisi: ad esempio la Lombardia potrebbe dipendere per la lingua da Firenze, per l'industria da Zurigo; e la Sicilia far parte, per quanto riguarda l'agricoltura, di un territorio comprendente il Maghreb.

Lo stato può essere distrutto anche dall'alto, perciò persino il Mercato Comune può avere aspetti positivi, in quanto limita l'effettiva autonomia dei paesi membri. Naturalmente la molla della demolizione deve essere in basso, dalla gente che non crede, fa altre cose, contesta, si ribella e contrappone altri organismi. Per esempio i doganieri, invece di scioperare perchè il loro regolamento è vecchio di 60 anni, o invece di

applicarlo integralmente, potrebbero redigersene uno nuovo, all'altezza delle necessità attuali, e applicarlo. Si vedrà allora cosa farà il governo, che in tanti anni non è stato nemmeno capace di aggiornarlo.

Ma la lotta contro questo o quello stato non è più essenziale. I problemi sono stati unificati a livello mondiale: il 54% della popolazione mondiale è al di sotto dei 25 anni, l'8% è oltre i 60 anni; è quindi naturalmente giusto che i giovani partecipino in misura più ampia all'amministrazione della cosa pubblica e a decidere del loro destino. Il 40-45% degli adulti sono analfabeti e, dato l'orrido tasso di natalità prevalente nei paesi sottosviluppati, il loro numero cresce di 15-20 milioni all'anno; cosicché il divario fra questi paesi e gli stati economicamente progrediti continua drammaticamente ad aumentare.

Nel mondo si spendono 130 miliardi di dollari all'anno per l'istruzione, ma 220 miliardi per preparare o fare la guerra; per di più la prima cifra è gonfiata, la seconda è certamente inferiore alla realtà; e solo 11-12 miliardi per gli aiuti ai paesi sottosviluppati. La distribuzione delle spese militari è la seguente: Stati Uniti 50%, Unione Sovietica 20%, paesi industrializzati 20%, paesi sottosviluppati 10%. Ed ecco qualche cifra sul divario economico fra queste grandi aree: il reddito mensile pro capite nei paesi industrializzati è di 175 dollari al mese, nei paesi socialisti di 35, in quelli sottosviluppati di 13; in Italia, tanto per rendere più evidente il paragone, è di 110. Un dollaro uguale 625 lire.

Ed ecco altri squilibri a livello mondiale: un apparecchio radio ogni 5 abitanti, un telefono ogni 14 abitanti, un televisore ogni 15, un'automobile ogni 20, un autocarro ogni 75, un medico ogni 2.000.

Come nei singoli stati, così in tutto il mondo, il settore che è il fondamento della vita umana (mangiamo prodotti vegetali ed animali, non cellofan o automobili) è quello più trascurato: cioè l'agricoltura e l'allevamento. Vi si spendono pochi soldi e male, gli investimenti sono disorganizzati e non tengono conto dell'ambiente sociale; e gran parte dei prodotti alimentari viene immediatamente assorbita dall'industria, per conservarli sì, ma privandoli di molti dei loro elementi nutritivi.

Lo sforzo dovrebbe invece essere fatto sul piano dei trasporti, perchè la verdura o la frutta, ad esempio, passi nel tempo di un giorno o due, dal campo alla tavola; e i mezzi tecnici per realizzare questo beneficio per tutta l'umanità sono più che disponibili; le centinaia di aerei che ci volano sul capo con missioni militari, diretti o indiretti scopi di spionaggio o di distruzione, o per trasportare semivuoti lo 0,000...% dell'umanità, da una capitale all'altra, per concludere affari e contratti dannosi al restante 99,999...%, potrebbero essere meglio impiegati per disintossicare l'apparato digerente, e quindi il cervello, degli abitanti delle grandi città.

All'estremo opposto, cioè nel campo della finanza, si procede con passi rapidissimi ad una sempre maggiore astrattizzazione delle carte del

gioco; siamo alla metafisica del denaro: non più oro ma astratti diritti di prelievo; sempre meno monete metalliche, o biglietti di banca, o schede di conto corrente, ma soprattutto micro-circuiti; il denaro fisicamente non esiste più, è tutto contenuto nella memoria degli elaboratori elettronici, che sbaglia anch'essa allegramente, ma sempre a favore di se stessa, o di chi ha già.

Per finire, torno all'anarchismo, cui ho accennato in principio. Mi sono ricreduto sulla validità della distinzione fra anarchismo e anarchia; nel senso che mentre prima pensavo che si dovesse dare assoluta importanza al primo, cioè ai mezzi di azione, adesso penso che conta di più la seconda. Cioè dare alla gente una probabile e simpatica immagine del futuro, avere il coraggio e la fantasia di descrivere una società anarchica che costituisca una vera alternativa alla presente. Come nell'ottocento portavano qualcosa di diverso, le utopie socialista e comunista, cioè di eversivo e innovatore.

Comunque l'anarchia non la realizzeremo noi, più o meno anarchici, ma la realizzeranno gli altri: indirettamente influenzati da noi, ma soprattutto dall'evidenza delle cose.

IL CALCOLATORE SINDACALE (la ricerca operativa dei lavoratori) di **Antonio Scalorbi**

E' mia intenzione cercar di correlare tra loro due temi, ognuno dei quali ne ha poi tanti altri, di argomenti e di problematiche, dentro di sè: il tema dei calcolatori, o come scioccamente si dice in Italia dei « cervelli elettronici », e il tema della azione sindacale o, più specificatamente, dei modi in cui l'anarchismo deve operare nell'ambito sindacale.

Lo so che rischio di tentare questa correlazione solamente perchè mi occupo come professione di calcolatori, e perchè sono stato operaio e mi sono dedicato con tutte le mie energie al lavoro sindacale. Esiste il pericolo, insomma, che io cerchi di mettere insieme due periodi della mia vita solo per ragioni personali, solo per assicurarmi, e possibilmente farmi garantire dai compagni, che non sono cambiato... Ma spero di no, e non è forse vero che tutti noi siamo un poco fissati nella organica correlazione tra modo di vivere e idee che si hanno, che si cercano di mandare avanti? non è forse vero che almeno alcuni di noi identificano in questa partecipazione globale parte almeno del proprio anarchismo?

Detto in poche parole: la società moderna, la società del futuro non può fare a meno di adoperare sempre più quegli strumenti di previsione

che sono i calcolatori; è necessario conoscerli a fondo, per rendersi conto della loro estrema utilità se si hanno idee chiare su che cosa si vuole realizzare; oltre conoscerli a fondo, è necessario un approccio anti-autoritario, anti-verticistico al posto di lavoro con i calcolatori; nonostante tutti i discorsi avveniristici che io stesso tra poco vi propinerò, ancora per decenni i lavoratori sono l'elemento portante delle società, d'Occidente come di Oriente; all'interno del movimento dei lavoratori, e io credo in tutto il mondo — ma a questo punto mi fisso sull'Italia, — esiste da un lato il perpetuarsi degli schematismi e delle ossificazioni burocratiche (un eventuale uso burocratico, di vertice, della informazione, della « simulazione », della « modellistica » formulabile con i calcolatori) e dall'altro una spinta dal basso, una spinta decentralista e localizzatrice che ha già fatto le sue prove nel recente autunno 1969 — e che ha avuto, le toccate con mano, risultanze inattese anche nell'ambiente dei supertecnici che si occupano di calcolatori. E' funzione fondamentale dell'anarchismo, proprio perchè non ha scopi di potere e di autorità, quella di fornire agli altri compagni, a tutti i gruppi e gruppetti e alla massa, le informazioni necessarie per programmare una diversa società.

Premetto il quadro di riferimento entro cui mi muovo: a) la forbice tra popoli che mangiano e popoli che hanno fame sta allargandosi, aumenta, cioè, il numero di gente che è al disotto del livello minimo di sussistenza: e sono numeri a centinaia di milioni; b) lo svolgimento attuale della tecnologia sembra prefigurare, sempre di più, una svolta di autodistruzione: la bilancia del terrore, come la chiamano, ha sempre più un equilibrio instabile; c) la popolazione mondiale aumenta a un ritmo per cui entro pochi decenni i modi usuali d'intendere il concetto di « massa » non avranno più senso. E aggiungo una osservazione: gli uomini del potere, i politici, i padroni, i capi programmano solo sui tempi brevi, codificando, senza accorgersene forse, la labilità del proprio potere, e trascinando le masse (di cui fanno parte anche i lavoratori, anche i tecnici) a occuparsi solamente dell'immediato, dell'arco al massimo dei dieci anni — le questioni che ci fronteggiano, invece, hanno bisogno di programmazioni di secoli.

Ora uno strumento non assolutamente determinante, ma abbastanza, però, per contribuire in senso positivo o negativo a fissare la linea di sviluppo del futuro, è il calcolatore. Che, dunque, non ha nessuna relazione con il « cervello » ma è uno strumento meccanico, fatto di aggeggi, di viti, di connessioni tali da consentire a queste macchine di elaborare ad altissime velocità dei dati di svolgere delle operazioni logiche, delle operazioni numeriche; e per di più il calcolatore ha una capacità « ripetitiva » senza possibilità di errori o con margini di errore piccolissimi: una capacità ripetitiva, una velocità, che nessun uomo o team di uomini può avere. Un « ripetitore », attenzione: la macchina più stupida che esista, al dunque. I programmi che li fanno funzionare, li decidono gli uomini; se

l'uomo che programma commette un errore, i calcolatori lo ripetono imbecillescamente, o, se preferite, con assoluta indifferenza, non li riguarda. Sono dei robot, e il problema, come sempre, continua a essere l'uomo.

L'uomo che li può usare in un modo progressivo, o in modo regressivo. Quando sento dire da Galassi che gli errori del calcolatore non vengono « ammessi » (al limite, si capisce) e che a uno viene portato via tutto il denaro che ha depositato in banca e a un altro gli viene attribuito quel patrimonio, sicchè in un certo senso « non esiste più nemmeno la moneta, il denaro », replico subito (come Galassi replica, lo so) che l'errore, comunque, è solo tra coloro che abbiano un conto in banca. I tre quarti del mondo che soffrono la fame non si vedranno affatto attribuire alimenti sottratti, per errore, a coloro che ci sguazzano nei cibi: l'errore avviene solo tra i ricchi.

L'uso dei calcolatori è esclusivamente, in questa società in cui viviamo, in funzione del « profitto » che adoperandoli si può meglio spuntare. L'uso che ne può fare la FIAT, per esempio nel continuo controllo dei pezzi a magazzino, è tale che procura ai padroni della FIAT un aumento della loro ricchezza: una ricchezza di cui gode, anche tramite l'uso di codesti strumenti, una parte sempre più piccola della popolazione mondiale (in aumento) che, così, va predisponendo, io credo, la propria autodistruzione... la quale, però, trascinerrebbe con sé la distruzione di tutto il genere umano.

E' possibile usarli, i calcolatori, in altro modo? tenuto conto, ancora, che in Italia attualmente il 95% dei calcolatori è in mano ai privati, e solo il 5% in mano ad aziende di carattere pubblico?

Certamente un modo d'usarlo è nel procurare, nello elaborare certe materie che sono necessarissime agli uomini ma che sono pericolose per l'uomo se addetto alla loro produzione. La questione degli impianti atomici, e più a nostra portata delle raffinerie di petrolio, di tutta la petrolchimica.

Altro campo, quello della « modellistica », che a mio modo di vedere è molto pericoloso in termini politici (anche della « nostra » politica). Ecco calcolatori, di grandi dimensioni ovviamente, che vengono adoperati per simulare fenomeni non ancora avvenuti con tutte le conseguenze possibili e immaginabili (alla altissima velocità del calcolatore) derivanti da un « evento che può verificarsi ». Questo è il gioco che fanno, notoriamente, al Pentagono adoperando calcolatori costruiti per queste particolari funzioni: un gioco, quello della guerra, che crea situazioni di incubo, e che prelude alla spirale di violenza, di processi tecnologici di morte, che tutti ci può liquidare in un attimo. Ma si potrebbe, invece, inserire finalmente un moto, una dinamica, nella maniera di affrontare la questione delle grandi masse crescenti di popolazione: si potrebbe, tramite i calcolatori e la modellistica, liberare finalmente la gente da quelle pianificazioni rigide che la obbligano, più o meno, in territori determinati e fornire, tramite la

simulazione, i programmi di una vita nomade, continuamente reinventata (e libera, e liberante).

Si può e si deve inserirli come strumento didattico. Ma qui è una questione meramente di « come » (si usi una certa cosa), non tanto del « perchè; però è vero che di fronte alle masse che assalgono le scuole, e più saranno in futuro, non esiste altra possibilità che ricorrere a questi metodi di insegnamento: al solito, « chi » farà i programmi cui pedissequamente, imbecillamente si adegueranno i calcolatori? e per quale società?

Certo, un uso normale del calcolatore è nella ricerca scientifica. Interessante che gli Stati Uniti sono alla testa nell'usare codeste macchine a fini che chiamavo negativi, e la Russia, sovente addirittura comperando o copiando brevetti USA, è sulla stessa strada. Invece su una strada diversa (pur se anch'essa s'è fatta la bomba atomica, e i missili) è la Cina: alle prese con uno strumento che le consente un progresso reale e non una accumulazione di ricchezza fittizia come quella che vediamo verificarsi nel nostro mondo, la Cina ha costruito una schiera di calcolatori la cui funzione è il rilievo delle condizioni meteorologiche per poi poter prevedere come vadano i cicli: un paese agricolo, ha costruito delle macchine che danno sicurezza (informazione più sicura) nella esplicazione del lavoro agricolo.

Si badi che in 25 anni siamo già alla quarta generazione di calcolatori. I produttori di calcolatori insistono per avere macchine sempre più miniaturizzate e veloci, sempre più costose, sempre più « leganti » il cliente con il fornitore, sempre più « profittevoli »: e bisogna inventare un uso dei calcolatori che sia sempre più assurdo (davvero) ma che, soprattutto, dia sempre più possibilità di potere a sempre meno persone. Cervelli umani, questi sì umani, e sviluppatissimi, sono impegnati a guadagnare due milionesimi di secondo in una determinata operazione che, state sicuri, non ha niente a che fare con quei tre quarti della terra che soffre la fame (e che non può pagare). Come si fa a far ragionare, a poco a poco, questi cervelli?

Io credo che non sia male sottolineare loro i rischi che l'umanità corre, e anche loro li corrono, loro e le loro famiglie. Cresce la popolazione, e se supera un certo numero di gente vivente bisognerà decidere, pensano gli uomini del potere, e eliminarne una parte. Il calcolatore è indifferente alle sorti umane; ha solo alternative di scelte logiche: se risulta dal programma che l'equilibrio biologico è in pericolo (flora e fauna e acque e terre e uomini) vorrà dire che bisogna eliminare « fisicamente » molti uomini: il calcolatore indicherà entro quanti anni bisogna provvedere, sceglierà le zone da rispettare in base alla quota di civilizzazione intesa in senso di progresso economico (che sovente oramai si giudica dal numero di calcolatori di cui un paese dispone), e sulle altre, o su alcune altre, provvederà a distribuire i pochi grammi di sostanza batterica necessari

alla bisogna. Il fatto che in Italia siamo addietro, siamo al pallottoliere, non mi rassicura affatto; la questione non è di eliminare fisicamente le popolazioni delle regioni addietrate, ma che noi, tutti noi, siamo una regione addietrata rispetto alle grandi potenze...

Invece, quante « informazioni » sarebbero utili, e comunicabili, e sperimentabili tramite queste macchine! come si potrebbe aprire la conoscenza reciproca, creare una specie di grande assemblea mondiale dove continuamente tutti fanno tutto di tutti. Ma come arrivarci? Sembrerà ridicolo, ma a questo punto io passo a trattare, ad accennare almeno, alla questione sindacale.

Incominciando dall'osservare che quei cervelli (umani) cui accennavo, che possiedono informazioni che sarebbero utilissime pedine per invertire il tipo attuale di tendenza sociale, e per consentire di trasferire quegli strumenti di potere che sono i calcolatori dalle mani di pochi alle mani di tutti, sono tipicamente dei tecnici che godono del proprio lavoro e basta, ostili alle agitazioni sindacali che li costringono a occuparsi di problemi che non gli piacciono. Ma poi, ecco che ho notato, nel corso dell'autunno, che questa gente incominciava a rendersi conto della presenza di un mondo esterno, ha incominciato a parlare in termini concreti: ha tralasciato, almeno qualche volta, di parlare della economizzazione del micro secondo, o del nano secondo per accorgersi che ci era il picchetto alla porta, e che c'era lo sciopero, e che le richieste non erano solamente di salario (o stipendio) ma anche normative sul lavoro. Ha incominciato a scoprire che esistono organizzazioni le quali non sono autoritarie e verticistiche: o meglio a capire che anche i sindacati sono così ma che qualcosa di nuovo stava accadendo, i bonzi sindacali dovevano dare retta alla schiera di giovani sindacalisti che son nati in questi anni e che sono assai più legati alla base che un tempo. A poco a poco, nella mente di quei tecnici ha incominciato a farsi luce la possibilità di rapporti umani diversi da quelli per cui stavano, quasi senza accorgersene, lavorando; la possibilità di usi diversi (da progettare, da programmare) delle macchine di cui si occupano: la necessità, fondamentale, di una ampia e libera e rinnovantesi « informazione » delle cose che contano, e non dei profitti che si ricavano.

E' una correlazione all'apparenza ovvia, e forse vaga, e comunque approssimativa: però che scorporamento, per me che nella attività sindacale mi ero versato ai tempi della più attiva militanza anarchica, constatare che l'anarchismo non era presente, tramite anarchici, in queste sedi. Si scontava, dunque, quella specie di ritrosia che avevo trovato venti anni e più fa, quando il movimento anarchico pareva voler per sé una posizione di intransigenza purista anche nel mondo del lavoro, e nascevano organismi sindacali nostri che si separavano dagli altri degli altri compagni e, in fondo, invece di condurre le battaglie contro le ossificazioni burocratiche, contro le strutture non adatte al mondo come si viene svolgendo, si ripe-

tevano vecchi slogan. Ma se c'è un momento in cui finalmente tanti concetti anarchici sono evidenziati, è questo! ma come, si parla e si fa azione diretta, si inventano sempre nuovi modi di lotta contro il padronato liberando l'inventiva operaia, e noi siamo assenti? discettiamo se il tale gruppo o gruppetto ha la nostra ideologia... Noi dobbiamo essere il ponte naturale di una azione di collegamento di idee (da cui sgorgano azioni) che solo noi possiamo fare perchè non avvelenati da scopi di potere; noi dobbiamo evitare quella crisi di informazione in cui il sindacato sta tuttora cadendo; e nel momento in cui provvediamo a ciò, adoperiamo i sistemi più moderni esistenti a questo fine modificandoli proprio a mano a mano che inseriamo richieste, e problematiche, che riguardano tutti e non solamente i potenti.

PARTE SECONDA

«UNA DISCUSSIONE»

(a cura di C. Doglio)

CERRITO

A me sembra che ci siano punti di contatto fra tutti i discorsi che sono stati fatti fra ieri e oggi. Per esempio, un punto di contatto è la valorizzazione del lavoro individuale di ciascuno, cioè la valorizzazione della propaganda e dell'attività nel campo del proprio lavoro. La esigenza altresì della propaganda specifica, di cui parlava Bértolo La caratterizzazione della struttura di questa società, della sua forza centralistica come, particolarmente, ricerca ed esigenza di potere, l'ha rilevata particolarmente Doglio: più che la ricchezza, cioè, ciò che attrae gli uomini o le classi dirigenti è il potere sugli altri uomini. D'altra parte, possedendo il potere si possiede praticamente tutto. Ci si può rifare a un proverbio siciliano: commannare è meglio do fottere, cioè a dire il comandare è meglio del fare l'amore. Io chiuderei qui, per il momento. Ma poi ci sono discorsi, per esempio il discorso di Galassi di ieri, che non ho capito. Ha cominciato con un discorso di tipo cinico, nichilista, per poi concludere con un ragionamento di diverso tipo. Se la fine del suo ragionamento si accosta alla sua introduzione, allora io non comprendo più, cioè a dire non arrivo a trarre una conclusione effettivamente anarchica, libertaria. Diceva, a un certo punto, che non importa che si usino mezzi non anarchici per arrivare all'anarchia, ma che è importante che ci si arrivi. La frase potrebbe anche nascondere un contrasto fra mezzi e fine, una separazione dell'obbiettivo da quelli che sono i mezzi, il metodo, la tattica, mentre in effetti i mezzi sono importanti allo stesso modo come è importante il fine, perchè non tutti i mezzi portano a un determinato fine; ed è inutile che io mi dilunghi su questo discorso, perchè mi pare che lo conosciamo tutti.

Scopo dell'anarchismo è creare coscienze critiche, coscienze individuali: creare coscienze critiche e coscienze individuali significa cercare di fare **partecipare** gli uomini. Giungere all'anarchia, all'anarchismo con mezzi non libertari non è anarchismo, non può essere anarchismo; cioè si giunge a uno scopo, a un fine completamente diverso, o si mistifica in effetti l'anarchismo. A meno che il discorso di Galassi non parta dal presupposto che la storia cammina in senso anarchico... e mi pare di no. Se invece parte dal presupposto che il senso della storia ci porta necessariamente all'anarchismo allora è un altro discorso, allora è un altro paio di maniche, ma non mi sembra in questo caso un discorso moderno.

GALASSI

L'appunto che mi fa Cerrito è evidentemente giusto: avendo scelto il fine e non i mezzi, che cosa resta, in fondo, dell'anarchismo?! Però io avevo cercato di spiegare che considero più importante il risultato finale del come ci si arrivi:

e allora, per spiegarmi meglio, dirò ora le cose che ho saltato e che mi sono venute in mente a mano a mano che gli altri parlavano.

Rifiuto, e mi fanno rabbia, quelle persone che dicono, e questo lo dico appunto perchè uno di questi, Bértolo è presente fra di noi, che dicono: «io sono soprattutto e prima di tutto anarchico». Perchè questo è un modo di etichettarsi come lo fanno i preti e la polizia. Io rifiuto questo, io sono prima di tutto me stesso. E qui voglio fare un esempio: e dico, anzitutto, che all'anarchia si arriverà non a seguito delle azioni di anarchici ma perchè tanta gente, spontaneamente o obbligata, **obbligata dalla natura delle cose e dai problemi di fronte ai quali dovrà trovarsi**, agirà verso quel fine, verso quello scopo. L'anarchismo non lo fanno gli anarchici, l'anarchia non la produrranno gli anarchici, la produrrà l'umanità intera con tutti i suoi mezzi e il risultato dipenderà molto di più da quelli che tali non si definiscono che da quelli che così si definiscono. Sennò possiamo veramente smettere di parlare, perchè quanti siamo noi, proporzionalmente, a livello mondiale? Che cosa volete che cambiamo? non cambieremo mai niente! Evidentemente saranno quelli che non sono anarchici a produrre l'anarchismo.

Quando sento dire «io sono un vero anarchico» mi ricordo l'episodio che mi raccontava un amico che lavora con me, vecchio ormai, il quale mi diceva che durante la rivoluzione c'era a Mosca la casa di un ricco mercante sequestrata, occupata dagli anarchici i quali ci avevano scritto sopra **dom anarchii**, che vuol dire «la casa dell'anarchia»; ma la gente, che ha sempre il fine umorismo delle cose, leggeva con un'altra pronuncia le stesse parole e diceva **dommanarchii**, che vuol dire «fino alla monarchia», cioè fino alla restaurazione. E' davvero pericoloso, etichettarsi.

Per me l'anarchia (e ho detto e ripeto questa parola con orgoglio, perchè evidentemente bisogna smetterla di averne timore) questa anarchia dobbiamo sforzarci d'inventarla, vedercela davanti. All'anarchia ci arriveremo quando noi tutti, singolarmente, nel nostro lavoro, contribuiremo a realizzarla. Cioè non importano i partiti politici, non importano i partitini, i gruppetti, i gruppuscoli e tutte quelle cose lì. Quello che importa è che cosa uno fa sul suo lavoro, come realizza il suo lavoro, come lo interpreta, che cosa cambia della realtà attuale col suo lavoro; se il suo lavoro quotidiano è tale noi costruiremo qualcosa di diverso, se no, è inutile che facciamo i gruppetti che andiamo a fare le dimostrazioni, (non che sia inutile del tutto, chi vuole ci vada e tanto meglio, serve per spingere la gente a cambiare le cose). Però si dice anche — ieri c'è stato appunto Bértolo a dirlo — che «faremo le barricate a un certo punto», ma prima di fare le barricate bisogna avere costruito qualche cosa: ed era tutto giusto fare le comunità, fare tante cose ma come si fa a pensare ancora che noi saremo i primi al mondo che faremo tutto e si potrà arrivare alle barricate? Tanto più che oggi questo non vuol dir niente, quando fanno le barricate se non le butta giù la polizia le buttano giù gli elicotteri, le spaccheranno subito facilmente: non servono assolutamente a niente. Vuol dire essere a 28 anni vecchi di 128 poichè di barricate se ne parlava il secolo scorso. No, non servono a un cavolo le barricate, per risolvere i problemi del mondo.

Adesso vorrei sottolineare che come si può dire che il **maoismo** è religione così l'anarchismo tradizionale è una religione... Tutti i miti politici sono religioni, e perchè allora pigliarsela con i maoisti, non vedo perchè, oppure con altri gruppi marxisti e simili? A quel livello siamo tutti religiosi, o se volete sono tutti religiosi; perchè, come diceva Doglio, fanno tutti politica e non fanno una azione concreta. Però non sempre, non tutti. Perchè sul piano mondiale la Cina è odiata? appunto perchè il maoismo dice cose concrete ai paesi sottosviluppati, le cose che Doglio sottolineava, e cioè: non consumate i prodotti industriali dei paesi sopravviluppati, ma risolvetevi i vostri problemi con le vostre mani, è inutile che voi costruiate grandissime fabbriche, impianti immensi, ecc. ecc. comperando e continuando a comperare le macchine utensili dagli Stati Uniti d'America e dall'Europa, pagandole o indebitandovi per trent'anni: dovete invece fare tante cose piccole alla vostra portata, prodotte da una energia umana, cioè piene di lavoro, a grossa occupazione; dovete impiegare il vostro capitale che sono i lavoratori, e risolvere da voi soli i vostri problemi. Questo vuole dire reprimere il consumo, vuole dire, come diceva Doglio, minare alle basi la costruzione del mondo occidentale, la costruzione politico-economica del mondo occidentale, che su questo riposa.

Ma attenzione: oggi chi comanda non è nemmeno più l'economia ma è la finanza; il mondo occidentale tira avanti facendo solo giochi finanziari, arricchendosi sempre più, inventando giochi finanziari, inventandosi crediti. Non c'è più bisogno di occupare militarmente un paese sottosviluppato perchè faccia quello che si vuole, ma basta continuare a fornirgli roba a credito. E' chiaro, l'abbiamo visto nell'Indonesia, e basta leggere i conti dei paesi sottosviluppati: tra vent'anni, i calcoli sono delle stesse Nazioni Unite, già tra vent'anni quei paesi non potranno più comprare niente perchè tutti i soldi, messi insieme vendendo un po' di grano, di cotone, serviranno solo per pagare una parte dei debiti che hanno contratto per essere aiutati a industrializzarsi: una cosa di cui non avevano bisogno.

Chi comanda veramente oggi è la finanza, Ed è contro di lei, e contro l'economia di consumo, che dobbiamo combattere: sono questi i due fronti. A mio parere i problemi si risolvono veramente con la programmazione, con la organizzazione, con lo studio dei rapporti che sono anche tecnici, scientifici; con lo studio anche, basilare, dei rapporti umani e dei rapporti fra comunità e comunità umana. Non mi pare giusto reagire alla programmazione sbagliata, a quella fatta sinora che è una non-programmazione, perchè qualsiasi persona intelligente programma. E poi, i padroni la programmazione la fanno! Oggi chi comanda nel mondo? comandano le grosse industrie, i grossi trust finanziari: sono loro che fanno il bello e il cattivo tempo, sono loro che decidono che cosa debba fare lo Stato, che cosa si deve dare ai poveri, e che cosa non si deve dare, e che cosa si deve produrre. Ora noi possiamo combattere una persona alla volta soltanto, e se vogliamo discutere con codesta persona dobbiamo imparare la sua lingua e se vogliamo combattere quella persona dobbiamo sapere che armi usa, e dobbia-

mo invertirne la tendenza. I padroni sanno benissimo che cosa vogliono produrre, che cosa producono e quanto: lo studiano e programmano benissimo, e anche se sbagliano, sbagliano nei limiti in cui sbagliano tutti gli uomini, anzi, come diceva Scalorbi, sbagliano perfino i calcolatori... Bisogna programmare, bisogna sapere bene **che cosa** bisogna produrre invece di come produrre: basta con i sacchetti di plastica! E ce ne sono tante, di scelte possibili: basta con il trasporto privato e invece si ricorra ai servizi pubblici; se poi la gente ha bisogno delle automobili per sfogare i propri nervi, trasformiamo le grandi piazze e i centri storici delle città in baracconi per le automobiline dell'autoscontro; la gente che esce irritata dal lavoro, ci va sopra, e si placa sulle automobiline: le industrie faranno soldi vendendo le automobiline! Insomma il problema è di organizzare veramente, di fare delle scelte, e infatti i capitalisti si rifiutano sempre a questo discorso; lo rifiutano, non vogliono mai che si parli di scelte, perchè le scelte le hanno già fatte loro. Dobbiamo fare noi delle antiscelte; noi siamo antiStato e quindi dobbiamo fare anche antiscelte, controscelte.

Certo è molto difficile programmare, e poi realizzare la programmazione; ma bisogna farlo, perchè rinunciare? La critica normale dei paesi capitalisti, a quelli socialisti era: «vedete che piani? Fate tanti piani e non li realizzate...» grazie, e voi?! Voi dite che non li fate, e che quindi siete immuni da colpa; non li fate, e quindi non potete essere incolpati di non averli realizzati. Il problema è che bisogna cercar di sapere che cosa in realtà i capitalisti programmano, e quali ne sono i risultati.

Certo che la programmazione attuale può essere sbagliata: e lo è, anche quella di tipo sovietico, e già loro stanno facendo i mutamenti. Si capisce che quando al posto centrale della programmazione mettono il profitto, allora è una scimmiettaggine dei paesi capitalisti, e non me ne frega niente e non serve a niente, e infatti se ne accorgono anche loro, che cosa ha concluso in Russia, niente! Che cosa hanno concluso negli altri paesi dove hanno pensato che sostituendo in parte il mercato le pianificazioni potevano risolvere qualche cosa?, non han risolto nulla. Bisogna invece perfezionare su basi tecnico-scientifiche la programmazione, e spostarne, evidentemente, i risultati. In Italia, il piano non conta niente; quella che si fa in Italia è la pianificazione indicativa, che non dice gli obiettivi ma li indica soltanto, una pianificazione cioè vincolante per lo Stato ma non per le imprese private; vuol dire che i privati avvertono lo Stato: «Tu devi fare solo questo, e noi facciamo quello che vogliamo». Codesta è una parodia, una buffonata, è il libero arbitrio dei privati che si oppone alla cosa pubblica.

Concordo infine pienamente con quello che è stato detto al proposito di potere e profitto; quello che è più importante è veramente il potere, e lo si vede continuamente in tutti i giorni. Il potere è più importante del profitto, il potere è arbitrio, il potere è gioco. Che cosa è il potere, se non se ne abusa? Il potere è quella cosa di cui puoi fare quello che vuoi, mentre del profitto non puoi abusarne in un certo senso...

CERRITO

Io vorrei, chiederei, che ciascuno di noi parlasse chiaro, più chiaro. Galassi ha parlato di etichetta, ha detto «qualcuno di noi» ecc. ecc. Ora io rifiuto l'etichetta. Lui dovrebbe dire i nomi, in modo che gli interessati potessero rispondere... per essere più sinceri che sia possibile, in modo che la discussione non degeneri, a un certo punto, e non si caschi nell'equivoco.

GALASSI

Un momento, io avevo già detto a Bértolo quello che ho ripetuto stamattina.

CERRITO

Poi Galassi riprende, e ribatte la questione della programmazione: è necessario programmare, è necessario studiare i problemi eccetera eccetera. Ma io credo che nessuno di noi abbia detto che non è necessario studiare i problemi anche del futuro, della organizzazione della società, della produzione è così via, nessuno di noi ha detto questo. Evidentemente ognuno è competente nel proprio campo, e se lui è competente in un campo specifico sarebbe bene che ci desse appunto studi sul suo proprio campo. Ma per gli anarchici, per gli anarchici diciamo così **associati**, è bene confermare che non c'è niente di male che gli anarchici si associno anche se altri non vogliono associarsi: l'organizzazione è la programmazione, è la programmazione della attività propagandistica, di una certa attività propagandistica.

Il movimento anarchico, l'ho detto io e credo che l'abbia detto Bértolo e credo che siano d'accordo tutti gli anarchici associati, e forse pure i non associati, il movimento anarchico altro non è che la parte più visibile dell'anarchismo: non è tutto l'anarchismo, questo è chiaro, siamo tutti d'accordo. Ci sono degli anarchici che sono fuori del movimento anarchico, è chiaro? E il movimento anarchico, d'altra parte, è composto dagli anarchici che sono fuori dal movimento specifico e dagli anarchici che sono nel movimento specifico, cioè i federati e i non federati. Anche gli individui. E' chiaro che l'anarchia viene realizzata da tutta l'umanità, non soltanto dagli anarchici, per forza, perchè l'anarchia, l'anarchismo, deve essere la manifestazione di tutti gli uomini, non può essere la manifestazione di una piccola minoranza o della maggioranza stessa degli uomini. Questa piccola minoranza può spingere gli altri a realizzarla, a passare più oltre; cioè a dire, deve cercare di educare le masse, deve contribuire a educare le masse in senso critico; deve cercare di formare coscienze critiche, il che non significa, ovviamente, imporre una educazione, un orientamento anarchico: gli anarchici organizzati non dicono che bisogna necessariamente arrivare a quel punto, a meno che non sbaglino, a meno che non abbiano capito che cos'è veramente l'anarchismo. L'anarchismo è coscienza critica, coscienza individuale, cioè sapere quello che si vuole individualmente; quindi si fa anarchismo quando si cerca di dare

agli uomini la coscienza di se stessi, quello che ha detto Galassi, in fondo. Come? con la propaganda, ma non soltanto con la propaganda pacifica o la diffusione di opuscoli, di libri ecc., ma anche spingendo a determinate azioni di carattere rivoluzionario che saranno violente, saranno autoritarie perchè sono violente: e qui mi pare che occorra ricordare il fatto che gli anarchici, che siano nel movimento specifico o che non lo siano, si dividono in due categorie: gli anarchici educazionisti e gli anarchici rivoluzionari.

Gli anarchici educazionisti ritengono che prima bisogna fare le coscienze degli uomini, e gli anarchici rivoluzionari ritengono che bisogna fare le coscienze degli uomini e nello stesso tempo la rivoluzione: cioè a dire, la rivoluzione è il mezzo mediante il quale si può creare un determinato ambiente di caos che può spingere gli uomini a maggiormente educarsi e a maggiormente pensare in termini individuali e critici. La rivoluzione è un mezzo di rottura, quella rottura di cui parlava Doglio, quel tagliare i fili che stanno vicino a noi in modo da allontanarci completamente dalla struttura di potere che ci tiene avvinti, che ci tiene chiusi e che non ci lascia pensare con la nostra testa e in quel momento in cui ci sentiamo liberi (anche se non lo siamo effettivamente, ma così ci sentiamo), creiamo con la nostra mente, creiamo associazioni, creiamo contatti, cerchiamo di creare un mondo nuovo, o di crearcelo noi, un mondo nostro nuovo anche internamente a noi. Questa è la rivoluzione di cui parla Bértolo, di cui parlo io, di cui parlano tanti altri. Non è altro. Nessuno di noi, almeno in questa sede, ritiene che la rivoluzione con le barricate possa essere vittoriosa. D'altra parte Bértolo stesso ha detto che alla rivoluzione frontale non ci crede neppure lui, neanche per idea, ormai la rivoluzione frontale è cosa dell'800. Però costruire una barricata, non so, in una strada, in un momento come quello della Francia del maggio del 1968, non significa che si crede sinceramente che si possa liquidare tutto e fare l'anarchia, no! significa che in quel momento si creano determinate condizioni per dare agli uomini una certa sensazione di libertà che possa contribuire a formarsi in maniera nuova, in maniera individuale, in maniera critica.

Torno sull'etichetta. Chi si organizza e si associa con altri non vedo come non possa chiamarsi in un certo modo: questa è l'etichetta. La nostra è evidentemente molto diversa dall'etichetta del comunista, del socialista ecc.: è molto diversa dal momento che noi non abbiamo dirigenti, nonostante che ovviamente anche nel movimento specifico ci siano dirigenti, ci sono i dirigenti morali: sono determinati personaggi che sono ascoltati di più dagli altri compagni, e questi dirigenti scompariranno soltanto molto tardi, quando gli stessi compagni avranno capito effettivamente che cos'è l'anarchismo e cioè quando si saranno emancipati e saranno diventati anarchici del tutto. Non si può sperare che gli uomini diventino anarchici in questa società, e non si può sperare neppure che gli anarchici l'abbiano realmente capito. Non lo hanno realmente capito, e non lo possono realmente capire in una società come questa perchè ci sono quei legami, quei fili che li tengono avvinti a questa struttura di potere, a questa società borghese, a questa società autoritaria; gli stessi nostri esponenti morali sono sotto la cappa di piombo dell'autorità di questa società.

BERTOLO

Preciso poche cose: non posso precisare tutti i punti su cui non sono d'accordo nè tutti i punti su cui sono d'accordo.

Vi cito alcune cose tra quelle che ho segnato, e anche frammentariamente. Lo scontro frontale, le barricate... preciso che io non credo allo scontro frontale a breve, forse neanche a medio termine, ma non credo neppure alla possibilità della realizzazione della rivoluzione anarchica senza scontro frontale, prima o poi. Io ritengo che si debba costruire sin d'ora la rivoluzione, costruendo strutture, sperimentando nuove forme associative, ecc.: però credo che a un certo punto necessariamente lo scontro frontale ci sarà, e non per nostra scelta. L'ho escluso per gli anni '70. Possiamo forse escluderlo anche più oltre, ma a un certo punto, se si arriverà a realizzare, e in una misura sensibile, la rivoluzione anarchica, già nelle cose e nelle persone, arriveremo anche necessariamente alla rivoluzione violenta, perfino ottocentesca se volete.

Fare l'anarchismo con il proprio lavoro, fare gli anarchici nel proprio lavoro, fare il proprio lavoro da anarchici... tutte belle cose che suonano bene. Però teniamo presente che in qualche caso potrà anche essere possibile: potrà anche essere possibile in parte (io credo in minima parte) che l'architetto faccia dell'anarchismo con il suo lavoro, che lo faccia l'urbanista, può darsi che lo possa fare il medico, il medico condotto magari, o il veterinario; ma spiegatemi come farà il compagno operaio della catena di montaggio della SIEMENS a fare dell'anarchismo con il suo lavoro, come possa farlo l'impiegato di banca, come possano farlo il contadino, il bracciante o il mezzadro, con il loro lavoro; l'anarchico potrà farlo con le sue lotte, non con il suo lavoro. E spiegatemi anche come può fare l'anarchico «con il suo lavoro» l'urbanista, che bene o male deve fare l'urbanista per chi è al potere; come può farlo il medico, il quale potrà sì curare i poveri, non far pagare loro le parcelle, ma a un certo punto dovrà curare anche i ricchi se vuole mangiare, o dovrà fare pagare le parcelle, e dovrà soprattutto curare le malattie che ai poveri vengono per la loro condizione di poveri, agli operai per la loro condizione di operai. Non farà che continuare a cercare di curare i mali le cui cause non potrà mai curare come medico ma semmai curare come anarchico, come rivoluzionario.

Il fare dell'anarchismo con il proprio lavoro, oltre che essere un bizzarro privilegio di intellettuali, è assai spesso una ottima scusa per non fare dell'anarchismo.

Altre cose sentite: stralci di filosofia hippy, il ritorno all'agricoltura di sussistenza, la lana contro il nylon, e cose del genere. Tutto questo è stranamente contraddittorio con quanto affermato da Galassi sulla vergognosa esiguità dei redditi pro-capite dei paesi sottosviluppati. Il basso reddito pro-capite di questi paesi è dovuto proprio all'esercizio di una agricoltura di sussistenza, perchè i redditi pro-capite di poche migliaia di lire l'anno non significano che questi disgraziati vivano con poche migliaia di lire l'anno: il reddito pro-capite è calcolato dividendo il reddito nazionale per il numero di abitanti, e il reddito nazionale

computa soltanto le quantità di merci prodotte e vendute, e quindi il fatto è che questi redditi sono bassissimi perchè la maggior parte degli individui, in quei paesi, lavora in una agricoltura di sussistenza: cioè produce dei beni che poi consuma senza vederli. Questi paesi, sono poveri non perchè, e non a causa della cattiveria dei paesi soprasviluppati, ma perchè la miseria è nell'agricoltura di sussistenza; l'agricoltura di sussistenza fa lavorare la gente come bestie per procurarsi lo stretto indispensabile per sopravvivere. La prima autorità contro cui l'uomo deve combattere è la natura, prima ancora dell'autorità dei suoi simili; i sogni di ritorno all'età dell'oro, delle caprette e della zappa significano in realtà sognare un impossibile, per fortuna impossibile, ritorno alla schiavitù dell'uomo nei confronti della natura, nei confronti della meteorologia, nei confronti delle alluvioni e delle carestie.

Certo è suggestiva tutta la filosofia di Vinoba, la filosofia della vita nei boschi del Thoreau (è stato uno dei libretti che ho letto con più gusto e che più a lungo ho conservato, questo del Thoreau) ma cerchiamo di applicare, con un briciolo di buon senso queste concezioni naturalistiche e ascetiche: 1) alla effettiva possibilità di alimentare con una produzione primitiva i due o tre miliardi di abitanti della terra; 2) alla possibilità di nutrirsi senza far ricorso alla meccanizzazione dell'agricoltura, senza far ricorso all'impiego di concimi chimici quali sono propri dell'industria, senza far ricorso agli antiparassitari, agli anticrittogamici che son prodotti dall'industria, senza far ricorso a tutte quelle tecniche di conservazione dei prodotti alimentari senza i quali, non illudiamoci, non è possibile portare certi prodotti in ogni punto della terra a meno di supporre che una spaventosa flotta supersonica sia a disposizione soltanto dei trasporti di prodotti ortofrutticoli per portare a tutti il pompelmo fresco da un luogo all'altro della terra, invece delle bombe: sarebbe quasi altrettanto assurdo.

Questa è una tipica proposta feudale: cioè di una scienza assurda in cui i mezzi sono sproporzionati ai fini, come la scienza aerospaziale in cui i fini dichiarati sono quelli di conoscere qualcosa di più sulla stratosfera, qualcosa di più sulla polvere della luna o qualcosa di più sulle resistenze di certi materiali, e rispetto a questi fini c'è l'impiego di mezzi sproporzionati assolutamente sproporzionati. In realtà questa scienza è la scienza dei faraoni, in realtà queste astronavi son le piramidi dei moderni faraoni, fini a se stesse, simbolo di potere e basta. Son grandi macchine il cui unico scopo è di funzionare per sé.

Doglio ha parlato, quando ha accennato alla programmazione in America, di un elemento positivo della autonomizzazione del potere amministrativo rispetto al potere parlamentare. I pianificatori che dipendono direttamente dal presidente della repubblica, nella T.V.A., e io aggiungo che spesso si mettono addirittura in posizione autonoma rispetto al presidente della repubblica, sarebbe un fattore positivo per Doglio che disprezza la finzione parlamentare, la finzione democratico-parlamentare. Tutti gli anarchici sono d'accordo sulla condanna della finzione democratica e parlamentare. Teniamo però presente che il potere dei tecnici, il potere degli specialisti è ancora peggio del potere dei politici i quali, bene o

male, in qualche modo son sempre tenuti a rispondere a quelli che li hanno eletti anche se rispondono come sappiamo e quando sappiamo.

In realtà la prevalenza del potere amministrativo e l'autonomizzazione delle decisioni dell'apparato amministrativo rispetto al potere parlamentare è proprio tipico della nuova struttura sociale, corrispondente al privilegio tecno-burocratico corrispondente alla proprietà corporativa di classe, alla proprietà statale, alla feudalizzazione dell'economia e della società, alla formazione delle caste, eccetera. E' un fenomeno caratteristico e indicativo di quello che sta avvenendo. Anche in Italia, oramai, il governo conta sempre meno, e non parliamo poi del parlamento. Ma lo stesso governo, i ministri che vanno e vengono, in realtà incidono pochissimo sulle decisioni che sono prese dall'apparato permanente della polizia, della magistratura, dell'esercito e della struttura statale in genere. Sono i sottosegretari che contano assai più dei ministri; i sottosegretari cambiano anch'essi ma con minor frequenza, e sotto di loro i direttori generali sono quelli che in realtà contano ancora di più e fanno quello che vogliono. Possono decidere quello che vogliono, in parlamento, ma in realtà tutto continua come prima, poichè è rimasto lo stesso apparato nonostante lo scossone del 25 aprile del '45, le stesse strutture fondamentali, l'IRI, l'ENI e le stesse strutture amministrative. Sicchè questo potere degli amministratori, il potere dei tecnici non è un fattore positivo a mio avviso, ma è un fattore negativo e indicativo del nuovo potere contro cui dobbiamo combattere, contro cui ci troveremo sempre più a combattere, noi anarchici, nel prossimo futuro.

L'ultima mia osservazione, per ora, è quella sulla programmazione: io, quando ho parlato di programmazione, ho detto che la programmazione, e il mito della programmazione, sono tipici della nuova classe sociale dirigente, tipici della nuova struttura sociale. E' chiaro che si tratta di programmazione autoritaria e di programmazione statale o parastatale, e non è vero che questa programmazione venga fatta solo nei paesi comunisti; c'è nei paesi occidentali e negli Stati Uniti d'America, ed è una programmazione non solo indicativa perchè quando la programmazione è, come si dice, obbligatoria per la parte dell'economia che è controllata dallo Stato, e quando lo Stato controlla il 50% dell'economia, questa non è più una programmazione indicativa; quando poi lo Stato non solo indica ma fa muovere in certe direzioni l'economia con sgravi o aggravii fiscali, con concessioni di fondi per certi investimenti anzichè altri investimenti, questa è una programmazione vera e proprio e non soltanto indicativa.

Negli Stati Uniti d'America l'agricoltura è oramai pienamente programmata, e gli errori non li fanno solo nell'Unione Sovietica, li fanno anche in America, e grossi. In America da 30 anni stanno programmando l'agricoltura, e da 30 anni non riescono a cavare un ragno dal buco. Da 30 anni controllano i prezzi e poi vogliono bloccare la produzione, ma se sostengono i prezzi la produzione aumenta e allora devono diminuire le superfici coltivate; ma allora devono pagare gli agricoltori perchè non coltivino certe superfici, e così devono aumentare le tasse per poter pagare tutti questi sussidi e se aumentano le tasse aumentano i prezzi e i costi dei mezzi di produzione impiegati nell'agricoltura, e allora i margini di

guadagno dell'agricoltore divengono di nuovo troppo bassi e devono aumentare i prezzi di sostegno dei prodotti agricoli, e allora di nuovo devono aumentare le tasse, oppure devono rinunciare a certi sostegni su certi prodotti e allora aumenta la produzione di altri settori. E' la programmazione che non riesce mai a risolvere questi problemi: non riesce a risolverli neanche quando cerca di moderare se stessa e di controllarne i risultati attraverso il mercato che, a mio avviso, resta una delle forme di verifica delle scelte tra le più sensibili e semplici.

Vorrei che qualcuno mi spiegasse in quale modo potrebbe mai esistere una programmazione generalizzata dalla produzione al consumo, su basi libertarie. Io non la vedo.

DOGLIO

Premetto che per ora non stiamo facendo un dibattito, ma come in fondo Cerrito aveva acutamente preveduto, o previsto, stiamo cercando di rielaborare i nostri concetti. Bene, sta succedendo e io penso che sia utile.

Mi allaccio subito a quello che ha detto Bértolo. Esiste la possibilità di una pianificazione, ovvero sia di una organizzazione globale del territorio, (nel quale territorio c'è anche la gente perchè fa parte del territorio come gli alberi, ripeto e insisto, e le galline o i conigli), esiste questa possibilità? Sì. Ne conosciamo qualche esempio, possiamo ipotizzare qualche esempio? No. E tra l'altro non dobbiamo, non dobbiamo perchè anarchismo vuol dire continua invenzione, continua riscoperta e scoperta di cose nuove, inattese, non mai previste; vuol dire partecipazione totale e globale, organica, completa, quindi vuol dire che quando si sarà riusciti, e adesso vedremo come, ad arrivare ad abbracciare la situazione, ivi scoppieranno tante proposte, tanti modi di comportarsi, ci potrà essere, Bértolo, persino il mercato...

Io non sono così rigido rispetto al mercato, come mi pare sia stato Galassi: ritengo che il mercato abbia avuto una sua funzione nel senso che teoricamente, ma solo teoricamente, dava al consumatore una certa forza, un certo potere. In teoria il consumatore va al mercato e con i suoi acquisti modifica, trasforma, obbliga la produzione a comportarsi in un modo o nell'altro; ma non è più così (seppure mai lo è stato) da quando i sistemi di persuasione cosiddetti occulti impediscono che il mercato sia un mercato liberale: perchè in fondo il mercato, è uno stato di cose liberale, e del resto esiste un grosso filone liberale detto di sinistra o radicale. E qui io vorrei richiamare una cosa che sto dicendo da qualche tempo: forse uno dei nostri equivoci, o delle difficoltà di capirci tra di noi o di farci capire fuori, è la differenza tra anarchismo di tipo radicale-liberale e anarchismo di tipo socialista. Forse il concetto di socialismo è un concetto talmente datato, oramai, talmente cioè interessante e importante come strumento per il progresso della specie umana nell'800, da non essere di qualche utilità, anzi di essere del tutto inutile, oggi.

L'anarchismo ha una sua grande forza, che è quella di sapersi adattare (io credo che questo sia un principio fondamentale nella vita umana), di sapersi

adattare al mutamento delle strutture sociali, al mutamento delle strutture produttive, delle strutture di rapporto organizzativo; e questo forse più rapidamente dei socialismi: perchè l'anarchismo non è, almeno a mio parere, una delle famiglie del socialismo, ma è l'anarchismo: coscienza critica, come diceva Cerrito, e come è implicito anche in quello che dice Bértolo, secondo me. Che poi, ancora, è stato addirittura esplicitato in modi violenti da Galassi. Bisogna che stiamo attenti; tutti stiamo dicendo che è coscienza critica; è coscienza critica, e solo quando tutti avranno codesta coscienza critica, l'anarchia sarà realizzabile: e forse non ha nessuna importanza, anzi non ha davvero nessuna importanza sapere che è realizzabile domani o tra cento anni, poichè è caratteristica della specie umana d'esistere avendo deciso che vale la pena di fare questi tentativi. Ecco perchè io non accetto la definizione di «nichilistico», che Cerrito dà del concetto di Galassi, quel suo concetto iniziale, e mi pare si possa dire che, senza star a vedere quali siano le origini e partendo anche, eventualmente, da una tabula rasa totale, perchè no? si decide che intanto esisti come uomo in quanto combatti una certa battaglia. Ci sei per quello: il leone ruggisce, dicono, quando è allegro o quando ha ben mangiato; piange il caimano quando ha ingoiato un cibo degno, (o è il serpente boa?, non ricordo bene, non è importante, vero?); il bambino grida e corre su e giù per la stanza quando deve buttare fuori le proprie energie; gli uomini, certi uomini, si esprimono, esistono, perchè tendono a realizzare certe idee: e sono, ripeto, sempre cose animali, cose sempre senza nessuna spiegazione metafisica o estranea alla nostra vita di fauna. Il problema, comunque, mi sembra sia questo e ci sta dentro la soluzione. E noi stiamo a non capirci tra chi dice: «io mi sento anarchico, cioè mi sento legato a una certa visione del mondo per la quale si combatte con certe tecniche, ma non ritengo che abbia senso la esistenza di un movimento specifico» e chi dice «no, c'è un movimento specifico» ... e poi al dunque ci sono tutti dentro, mi pare che Cerrito abbia detto bene. Noi, pervicaci, domandiamo qual'è il tipo di azione e di propaganda che suggerisce chi, come Bértolo, ritiene che realizzare l'anarchismo nel proprio lavoro sia impossibile Ma certo! certo che è impossibile, se no sarebbe già realizzato! e quanto Bértolo dice che è comodo occuparsi di «questo» invece che occuparsi di «quest'altro», che cos'è l'uno e l'altro? Sinceramente, io vorrei capire che cos'è «l'altro».

.... Io ho la preoccupazione che il movimento specifico, la parte dell'iceberg che si vede, insomma, poichè è questo il movimento specifico, sia proprio da quella sua specificità trascinato a occuparsi di questioni che hanno più riferimento al mondo della politica che al mondo del sociale. A me fece tanta impressione, tanti anni fa, quando i compagni mi spiegarono che in Spagna gli anarchici detenuti non sono definiti prigionieri politici, ma prigionieri sociali, perseguitati sociali; cioè c'è proprio una distinzione precisa, essi non hanno proprio niente a che fare con i politici; e da allora, venticinque ventisei anni fa, ho sempre pensato che questa è la caratteristica fondamentale dell'anarchismo e vorrei quindi, che le nostre pubblicazioni, per esempio, fossero piene di discussioni e

dibattiti, sopra se abbia senso o no usare i fertilizzanti, lo dico a Bértolo perchè adesso so che si occupa di agricoltura.

C'è tutto un filone della cultura contemporanea di cui mi devo occupare perchè facendo piani, (cioè non facendoli, in quantocchè i piani che faccio vengono rifiutati, e va benissimo, io credo che sia dovere nostro di fare piani che vengono rifiutati dal potere. Succede poi, che sono rifiutati anche dalle popolazioni che sono prigioniere della struttura proprietaria, e va benissimo, sono sempre occasioni di propaganda. E' questo un modo di fare propaganda nel posto di lavoro, secondo me), ma, dunque, c'è tutto un filone culturale che dice: «è disastroso quello che stava avvenendo con l'uso dei fertilizzanti, si sta bruciando la terra; se non stiamo attenti finiremo col distruggere qualsiasi fonte di nascita di prodotti agricoli». Bisognerebbe in realtà ritornare alla merda, che è l'unica cosa veramente ricca e piena e che fornisce veramente nutrimento alla terra, bisognerebbe tornare a lavorare il terreno con la zappa. Non so se voi abbiate letto certe cose di Owen dove lui a lungo discetta sulla necessità di usare la zappa, che certo, lui non usava. Il fatto che lui non la usasse è sì elemento importante, ma se fosse vero che la terra è meglio franta e che i suoi succhi sono meglio a disposizione della nascita dei semi con la zappa che con l'uso di otto cavalli. (allora avevano i cavalli), e dell'aratro, il fatto che l'ha detto uno che non faceva l'agricoltore non significa nulla; resta fondamentale che è meglio per la produzione di questi prodotti usare la zappa.

Dice: noi vogliamo una società dove tutti stanno bene. Ma, come fanno a stare bene, se non esiste nessuna possibilità di nutrimenti che non siano derivanti, a poco a poco, per esempio dal petrolio? le famose bistecche dal petrolio, intendo; che non siano una produzione di generi che non possono fare a meno di modificare la struttura biologica delle persone? Si può rispondere che c'è il pericolo del ritorno all'età dell'oro che non era l'età dell'oro se non per i padroni, ma si può anche dire che forse è cecità non porsi queste questioni; e in fondo, l'errore e l'equivoco dei politici ha una giustificazione perchè vogliono il potere, ma l'errore e l'equivoco degli anarchici, che non vogliono il potere, giustificabili non sono. L'errore è di tener dietro alle richieste, cieche perchè derivanti da non conoscenza di quello che il futuro ci prepara, alle richieste cieche della gente comune, la quale ritiene che sia utile avere l'automobile mentre invece è cosa assurda e lo dimostra continuamente il fatto che le città ne sono strangolate, le morti per questa causa aumentano, crescono i pericoli di inquinamento dell'atmosfera, di mutamento della struttura atmosferica della terra a causa dei gas di scarico: tutte cose dette da trent'anni e ora siamo nel '70, adesso lo scrive anche il **Corriere della Sera**, i tempi vanno lentamente ... Ma insomma, questo tenere dietro a ciò che la gente crede che sia interessante e utile non è un gran pericolo? E noi che bisogno abbiamo di farlo? non ci serve a niente! E' forse per avere un seguito? Ma no, non abbiamo bisogno di avere un seguito.

Noi dobbiamo anteverdere il futuro, ha ragione, Bértolo, si va, c'è il pericolo di andare, verso il feudalesimo, c'è il pericolo di andare verso una prigionia in mano ai tecnocrati, ma come combattiamo il tecnocrate se non gli sottraiamo la

sua tecnologia, se non gli diciamo: «guardate che voi siete diventati i padroni di una tecnologia che serve solo a voi: come prima serviva solo ai padroni del profitto, adesso serve solo a voi, padroni del potere»? Gliela sottraiamo limitandoci a chiedere che tutti partecipino a quella stessa tecnologia? O non sarà vero che si può colpire al cuore il problema, senza tornare indietro ma andando più avanti e usando, in modi diversi da quelli tradizionali, i processi tecnologici che vanno in tutto il mondo sviluppandosi? e noi non dovremmo nelle nostre pubblicazioni, nella nostra propaganda, nella propaganda del movimento specifico insistere su questi lati? Dice «ma allora tu non vorrai più occuparti del problema offerto dalla crisi di governo, e non vorrai sottolineare che questa crisi è l'esempio tipico...». Beh! è talmente l'esempio tipico della fascistizzazione dell'Italia, è talmente un dibattito nel vuoto che non mi interessa affatto; anzi mi sembra che sia un nostro partecipare alla mistificazione generale che compiono tutti i partiti fingendo di essere democratici e di discutere con la gente, discutere di queste cose....

Vorrei, invece che in questo periodo noi ci occupassimo di tutt'altro: di agricoltura, di calcolatori. Dice, «ma la gente come farà a capire?», Beh, si tratta di organizzarsi, di battersi, di darsi d'attorno. Io non sono mica un antiorganizzatore, ma sono sempre stato contro tutte le tendenze. Parlo dal '44, da quando cioè sono nel movimento; sono stato contro tutte le organizzazioni quando esse diventano di per sé una giustificazione a non far niente, quando cioè uno, dicendo «io appartengo al movimento» non fa niente. E' chiaro che non appartiene a nulla perchè se uno non fa niente non c'è, e la grande forza dell'organizzazionismo anarchico è, a mio parere, che nell'organizzazione anarchica contano quelli che fanno cose, quelli che non fanno niente non contano nulla e quindi il problema è risolto, per fortuna. Ma succede che chi ha in mano le pubblicazioni, o chi ha in mano certi canali di comunicazione, finisca, senza volerlo, con l'aiutare l'assenteismo. Si capisce che spetterebbe agli altri dire «no, guarda, facciamo anche noi», e se non lo dicono hanno torto, rispetto al movimento specifico. Ma il difetto di fondo, e mi è sempre sembrato tale dai tempi del Congresso di Carrara, cioè del primo Congresso dopo la liberazione, e anche durante la lotta, l'equivoco in cui siamo caduti noi come movimento è stato quello di aggregarsi secondo canali che sono canali non legati al sociale, dal mio punto di vista, bensì legati, in fondo, a una trattazione politica dei problemi.

Bértolo, che ci ha parlato più volte di questa plurivalenza (scusa, adoperiamo te come punto di riferimento perchè tu rappresenti un modo specifico di vedere le cose), dice: «bisogna far propaganda plurivalente in vari modi», e sembra che siamo perfettamente d'accordo, ma ogni tanto dice anche, o sembra che dica, che solo quelli che lo fanno ufficialmente sono, per così dire, autorizzati a essere veramente i rappresentanti dell'anarchismo... Non credo, perchè, ripeto, non esiste niente di questo. E non perdiamo tempo nei dibattiti tra organizzazionisti e non-organizzazionisti ma evidenziamo i punti dove gli uni e gli altri possono fare cose e tutti insieme, in tanti modi diversi, e tramite la comunicazione che è così facile tra noi, decidiamoci a scegliere gli avversari e a scegliere i

punti di riferimento, perchè se no, noi continueremo a scegliere come avversari noi stessi.

BLANDI

Io vorrei fare un brevissimo intervento in un certo senso conciliante, come quello che ha fatto Doglio. Lo faccio con poche parole e come mi viene.

Incominciando con quello che diceva Galassi, d'accordo, io sono d'accordo. L'anarchismo non lo fanno i militanti anarchici, o non lo fanno soltanto loro, ed è opinione generale; però in quello che ha detto Galassi c'è un certo pericolo, e io non so come evitare questo pericolo, anzi lo chiedo a voi, possiamo trovarlo insieme il modo di uscirne? è questo: se l'anarchismo non lo fanno i militanti anarchici e lo fanno soprattutto quelli che non lo sono, arriveremo mai all'anarchia? soltanto se il mondo, la gente, la storia vanno nel senso dell'anarchia; ma se il mondo, la gente, la storia, non vanno nel senso dell'anarchia, ma vanno, per esempio, nel senso dell'autoritarismo (perchè non è detto che gli uomini siano tendenzialmente anarchici, può darsi che siano tendenzialmente autoritari), oppure vanno addirittura, come io credo anche più probabile, nel senso dell'auto-distruzione, che cosa succede?

In questo caso, naturalmente, non arriveremo mai all'anarchia; e non solo, non potremo neppure combattere l'autoritarismo, come d'altra parte sarà inutile fare qualcosa per arrivarci all'anarchia, se è ineluttabile che ci dobbiamo arrivare. Allora che cosa facciamo. Ci sediamo? Aspettiamo? Vediamo come va? Io penso che dobbiamo fare dell'anarchismo ognuno con il proprio lavoro; ecco, dò ragione a Bertolo, non con il proprio lavoro assalariato, perchè evidentemente l'operaio della catena di montaggio non può fare dell'anarchismo, ma però può, per lo meno nell'ambito del proprio lavoro, nella propria cerchia, nella propria famiglia, nell'ambiente in cui vive, può: e in questo caso fare dell'anarchismo è soprattutto convincere gli altri a farlo, cioè a prendere quella coscienza critica di se stessi, di cui parlava Cerrito. Come possiamo convincere gli altri a prender questa coscienza critica di se stessi? Con il nostro esempio, con qualche cosa che si possa fare proprio parlando con gli amici, stando con la propria donna, stando con i propri figli, cioè indirizzando la propria vita privata e pubblica, per quello che può essere, in questo senso. In questo caso qui si può anche recuperare quell'anarchismo militante di cui parla Bertolo, con tutta la sua propaganda.

Che cosa vuol dire recuperare?

Recuperare nel senso che si può benissimo usare; si può benissimo partecipare domani a una manifestazione contro la repressione senza per questo venir meno alla propria autonomia, dichiarazione di indipendenza da ogni movimento anarchico; come si può benissimo domani collaborare con uno scritto su una rivista anarchica, anche se si dice che non si dovrebbe.... certamente si può fare molto di più scrivendo su una rivista anarchica che scrivendo su un giornale borghese, evidentemente. Io cerco di uscire da quel vicolo cieco in cui mi sembra che si arrivi con le premesse di Galassi. E vorrei anche conciliare le due tenden-

ze, di quelli che dicono che l'anarchismo non lo fanno i militanti anarchici e di quelli che dicono che l'anarchismo lo fanno soltanto i militanti anarchici.

C'è ancora una piccola osservazione che volevo fare. Mi è venuto in mente che, a proposito di fertilizzanti, concimi naturali, zappa, meccanizzazione, programmazione, processi tecnologici, eccetera, è giusto che bisogna usarli in modo diverso, siamo d'accordo, ma penso che siamo costretti a usarli, tutti siamo costretti a usarli, semplicemente perchè la popolazione nel mondo cresce. Qui torniamo a quello che diceva Galassi. Io penso che questo sia un problema insolubile: perchè finché noi continueremo ad aumentare, sarà giusto come dice Galassi, di andare a prendere la pera e portarla sul desco, al limite ci si deve arrivare, ma l'aumento demografico è talmente veloce, almeno da quello che ho capito, che condiziona questo problema della tecnologia.

GALASSI

A proposito dell'aumento della popolazione tra non grande tempo dovremo stare sul terreno su un piede solo altrimenti non c'è spazio; allora, o anche prima, la popolazione mondiale sarà così densa come se in Andorra, che è il più esteso dei piccoli paesi dell'Europa, ci debbano stare tutti i cinesi di oggi. Ecco una immagine dell'aumento demografico.

Voglio ora rispondere ad alcune cattive interpretazioni di quello che ho detto, cattive non per colpa di chi ha sentito ma per colpa mia che parlo sempre in fretta, un po' rabbiosamente... Rabbiosamente perchè non sono capace di parlare diversamente. Perchè sono anni che devo spiegare le stesse cose e forse sono sbagliate ma comunque ritornano sempre le stesse obiezioni... Sono anni, sono 25 anni che diciamo che il mondo si cambia con il nostro lavoro, sul nostro lavoro, tramite il nostro lavoro e non facendo i discorsi di politica: questo lo abbiamo sempre detto, e ci hanno sempre dato torto, ma il mondo è sempre andato sbagliato. Non voglio negare la storia ma certamente le condizioni sociali e politiche di libertà, se pigliamo l'Italia, sono sempre peggiorate perchè la gente credeva che facendo politica si cambiassero le cose. **Le cose si cambiano cambiando le cose**, non cambiando la politica; producendo in maniera diversa, e non parlando o trasferendo la proprietà di una fabbrica allo Stato dal privato e inversamente; il problema è un altro ancora, ma comunque non è tanto importante il cambiamento di proprietà: è una cosa politica.

Quando Bértolo diceva che il 50% dell'economia è controllata dallo Stato aveva perfettamente ragione (pur se forse meno, in certi paesi occidentali), ma l'importante è che lo Stato, essendo in mano ai privati, usa delle imprese statali a vantaggio dei privati stessi, è quindi un'estensione del potere dei privati mentre, ritornando a quello che ho detto inizialmente, io sono favorevole al fatto che lo Stato controlli interi settori dell'economia ma per fare un'azione, contro i privati, di controllo e direzione dell'economia e della produzione; non l'ENI, ad esempio, o l'IRI che fanno un servizio ai privati e non si oppongono mai, non fanno mai la lotta sui prezzi, non cercano mai di controllare o colmare la follia

privata, l'anarchia della produzione privata. Dico anarchia perchè anche Bakunin, o Proudhon, dicevano anarchia pure nel senso deteriore di confusione (anarchia borghese, lo so).

Nè io nè Doglio abbiamo mai parlato di ritorno a una agricoltura o altra categoria economica di sussistenza: io penso, modestamente, che come oggi siamo in una economia industriale, in futuro se deve avere un senso quello per cui noi lottiamo, si dovrà lottare per l'instaurazione in una civiltà agricola. Una civiltà agricola non vuol dire economia di sussistenza, e non vuol dire nemmeno solo agricoltura, ma ci sono tutte le industrie legate all'agricoltura, e anche la produzione di alcuni fertilizzanti, e altri no. Questo è un problema fondamentale. Lo cominciano a dire solo adesso, ma come diceva prima Doglio sono anni, sono più di 30 anni che si dice che le auto inquinano l'atmosfera, eppure sono andati avanti imperterriti a farlo. Se ne accorgono soltanto adesso. Adesso, stiamo inquinando in altro modo l'atmosfera e le acque; nessuno fa niente perchè tanto non importa al profitto, ma ciononostante questo è vero, e bisogna fare cose contro questi inquinamenti perchè noi ci viviamo dentro.

Quindi non agricoltura di sussistenza, ma agricoltura, ma civiltà dell'agricoltura, produzione dall'agricoltura: partendo da quello perchè l'uomo viva, perchè l'uomo vive di quello che mangia.

A proposito di fertilizzanti è ovvio che bisogna tornare all'allevamento e a l'agricoltura insieme, per avere tanto letame. Cosa vuol dire letame? Cristo, abbiamo studiato il latino per qualche cosa, vuol dire ciò che allieta la terra, non son mica i prodotti della Montecatini che allietano la terra! e a proposito di agricoltura non è affatto impossibile con i nostri mezzi attuali trasportare in fretta il prodotto, adesso solo in patria, ma possiamo facilmente arrivarci dalla terra al desco, e non come fa la Cirio che come natura crea Cirio distrugge. Bisogna proprio cambiare queste cose e qui sta veramente l'anarchia; anarchismo è **cambiare** qualche cosa non è **parlare** di qualche cosa.

A proposito di programmazione io penso che questa sia cosa da lasciare agli enti pubblici; è una di quelle cose che io non disdegno lasciare allo Stato degli enti pubblici, non lo Stato per necessità! La programmazione libertaria non esiste e in questo non c'è niente di male: mica tutto è libertario nella vita, mica tutto è anarchico nella vita.

A proposito dell'USA non mi pare che gli esempi citati da Bértolo parlino di programmazione: è il controllo del benessere di una classe, ma non è la programmazione. Comunque che non riesca è evidente, per tutte le ragioni che ha detto lui. La sua bellissima immagine sulla corsa alla luna come nuova piramide faraonica è vera, e voglio aggiungere solo questo: perchè fanno tanti sforzi aerospaziali gli americani? Perchè impiantano a spese dei poveri, della povera gente dei paesi sottosviluppati, stazioni di comunicazione via satellite in tutto il mondo, nell'Indonesia, nell'America latina, in Africa, dappertutto, perchè? perchè l'industria aerospaziale, i satelliti e così via sono un mezzo militare in potenza, se non in atto. Quando loro hanno messo in tutto il mondo un sistema di comunicazioni aerospaziali via satellite loro sono padroni dappertutto; non solo, ma

l'industria aerospaziale è quella che nel più breve tempo, nel volger di tempo di 15 giorni, si può trasformare in industria bellica, in industria missilistica.

Quindi, quando l'America fa finta di spendere meno negli armamenti e poi dopo trasferisce una parte delle spese militari in spese di questo tipo, non è altro che un camuffamento che ricorda quello che è accaduto nella Germania occidentale subito dopo la guerra, quando c'erano, e forse ci sono ancora, fabbriche i cui direttori si vantano «adesso facciamo delle pentole ma in 24 ore al posto delle pentole, possiamo fare bossoli per le bombe, per l'artiglieria». Perché le pentole sono state studiate non per il consumatore, ma per la futura guerra che i tedeschi non possono mai non fare dato che è il loro sport preferito.

A proposito dei bassi redditi delle popolazioni sottosviluppate devo dire che loro stanno male non solo perchè hanno una agricoltura di sussistenza ma anche perchè i paesi sopravsviluppati non comprano da loro a prezzi onesti i prodotti agricoli. Loro non fanno solo il cotone per sè, ma ne fanno tanto da vendere; se noi glielo pagassimo bene sarebbe inutile dar loro aiuti fittizi dopo, basta pagare bene i loro prodotti. Come facciamo pagare 100 i nostri prodotti industriali dobbiamo pagare loro 100 il loro cotone.

A proposito poi del fare l'anarchia attraverso il lavoro devo dire che gli esempi citati da Bértolo sono più esempi di beneficenza che di anarchismo sul proprio lavoro. Quello del medico che non fa pagare le visite sono cose che accadono, ma il medico è anarchico se invece di usare certi prodotti di carattere chimico ordina cose che non sono dannose all'organismo; se trascura il fatto di non fare bella figura facendo passare la febbre al paziente nello spazio di sei ore, e gliela fa restare tre giorni ma questa febbre cessa, senza uso di antibiotici e viene combattuta e vinta dall'organismo stesso dell'uomo, e non dalle sostanze esterne che producono tanti altri mali dentro nell'uomo, e sono come i fertilizzanti per l'agricoltura.

CERRITO

Ancora qualche osservazione, forse slegata, ma il dibattito mi sollecita: per esempio la teoria dello scontro frontale.

Bértolo parla della teoria dello scontro frontale, e crede allo scontro frontale, non oggi certo, ma domani. Ritiene che si possa giungere all'anarchismo mediante uno scontro frontale. Personalmente ritengo invece che vi si possa giungere solo mediante scontri sistematici. A uno scontro frontale non ci credo più. E non credo di essere il solo. Anche in tempi passati d'altronde c'erano quelli che non ritenevano che lo scontro frontale potesse più produrre ormai, in un mondo industrializzato, meccanizzato come quello attuale, una soluzione anarchica; credo che la teoria dello scontro frontale sia del tutto fallita, e credo che proprio in questa teoria dello scontro frontale — anche se non immediato ma futuro — consista uno degli errori, una delle carenze maggiori, e più gravi dell'anarchismo che si allaccia così in effetti alle teorie in auge alla fine del secolo scorso e sovente non anarchiche.

Invece scontri sistematici, sì. Alla teoria dello scontro frontale, oggi come oggi, ci possono credere, i paesi sottosviluppati: si può parlare di scontro frontale nei paesi sottosviluppati ma per cambiare che cosa? per cambiare appunto le cose, non certo per cambiare le coscienze degli uomini. Lo scontro frontale realizzato in Russia ha dato determinati effetti e forse non poteva darne altri; forse non poteva dare effetti anarchici, forse doveva dare **necessariamente** quegli effetti che ha dato, «forse», dico. Evidentemente Lenin interpretò le cose secondo le sue pregiudiziali autoritarie e secondo la sua formazione autoritaria, e spinse le cose in quel senso, ma il fatto stesso che non c'erano altri che potessero arginare quella spinta e interpretare le cose in modo diverso, ci dice che in verità la teoria dello scontro frontale applicata a quel paese, in quelle condizioni e con quelle tradizioni, doveva necessariamente produrre quello che ha prodotto.

Per quanto poi riguarda il problema dell'anarchia di cui poco fa parlavamo, il fatto cioè che l'anarchismo fallisce qualora sia qualcosa di esterno, sia qualche cosa di diverso dalle tradizioni, dalle istanze, dalla storia di un popolo, da quello che è il carattere di un popolo, sono d'accordo. Trasferire il tipico anarchismo occidentale in India, per esempio, significherebbe condannarlo al fallimento: come è stato condannato al fallimento. Voi sapete che in India ci fu per parecchi anni un gruppo anarchico, particolarmente a Bombay, che stampava libri e anche una rivista. Ora la rivista esiste ancora però in mano di socialdemocratici; non sono neppure della tendenza di Vinoba, sono socialdemocratici. E' finito tutto. L'unico movimento anarchico esistente in India, se per anarchismo si intende antiautoritarismo, qualcosa di molto vasto, di molto elastico, congruente al luogo, al tempo, agli uomini, è quello di Vinoba. Non c'è altro, e non ci può essere altro in India, secondo me, non ci può essere altro perchè quello di Vinoba rispecchia proprio la tradizione, la storia, le istanze, il carattere di quel popolo. L'anarchismo occidentale non lo rispecchia affatto.

Ecco che in America si parla, o ci si illude, di un certo pacifismo degli studenti americani. Le tradizioni violente degli Stati Uniti d'America sono in antitesi con questo pacifismo. Può darsi che questo pacifismo si possa sviluppare fra 50-100 anni, ma oggi come oggi, e l'abbiamo visto con i gruppi pacifisti degli studenti della Columbia o di altre città o di altre università, nel momento in cui si sono verificati gli scontri con la polizia ecco che si sono trasformati da non violenti in violenti, immediatamente, obbedendo ovviamente alle proprie tradizioni, alle proprie istanze, alla propria storia ecc.. Così a me sembra illogico un anarchismo italiano pacifista, nonostante ritenga che la funzione di alcuni gruppi pacifisti possa essere opportuna, possa essere giustificata e possa incidere in determinati ambienti. Non può incidere in tutti gli ambienti, ma può incidere in determinati ambienti. Anzi, in determinati momenti ritengo che l'attività di tipo pacifistico e non violento possa essere più utile dell'attività violenta.

Insomma, sono per la utilizzazione tattica, diciamo, della violenza o della non-violenza, secondo i periodi e secondo i momenti; di fronte a 100 poliziotti, 10 persone che reazione possono dare se non quella non-violenta?

A questo modo di fare propaganda anarchica, a questo modo di reagire al-

l'ambiente, si lega la questione della propaganda nel proprio lavoro cioè della manifestazione anarchica nel proprio lavoro. Io parlavo del proprio campo di lavoro, specifico, ma anche l'operaio al montaggio può fare una certa attività di carattere anarchico per esempio parlando e cercando di spiegare la negatività di un simile lavoro di montaggio. Non ci dobbiamo dimenticare che il movimento operaio parecchie volte ha fatto lotte sindacali, proprio incentrate sulle catene di montaggio e sui sistemi di montaggio, sul sistema Taylor, ecc., e che queste azioni sono state a volte provocate o stimolate dagli anarchici, che avevano capito come si possa benissimo fare propaganda adeguando questi sistemi di strumentalizzazione delle masse; sistemi di strumentalizzazione degli individui che poi si trasferiranno nel campo sociale, nelle organizzazioni sindacali, nelle organizzazioni politiche, nelle associazioni specifiche e trasformeranno le associazioni così come hanno trasformato l'industria, hanno trasformato il potere.

Ma la cosa più importante mi pare che sia la propaganda nel proprio campo di lavoro: non soltanto nel proprio lavoro, ma nel **proprio campo di lavoro**; cioè a dire studiare i problemi del proprio campo di lavoro e cercare di sfruttare questi problemi ai fini anarchici, ovvero cercare di trarre delle conclusioni libertarie da questi problemi specifici. Questo è il lavoro nel proprio campo di lavoro: e cercare anche di dire ai propri compagni che sono al di fuori di quell'ambiente come è importante, trasformando l'ambiente, trasformare gli uomini e farli pensare in maniera diversa perchè, evidentemente, una propaganda del tutto esterna al nostro ambiente di lavoro, al nostro ambiente di attività non incide, o incide molto relativamente, non trasforma niente, trasforma la mente degli uomini soltanto in superficie. Non trasforma le loro coscienze. La trasformazione si verifica, e la coscienza critica si forma attraverso l'accoppiamento, attraverso la congiunzione di questi due fattori: la propaganda negli spiriti e la trasformazione delle cose: diversamente non si avranno effetti duraturi, si avranno solo effetti effimeri.

Bértolo diceva che è **comodo**, a volte, un certo atteggiamento individualistico distaccato dal movimento specifico; cioè la propaganda individuale, la caratteristica propaganda individuale, la chiacchierata individuale. Io ritengo che anche la chiacchierata individuale possa fare qualcosa; però ritengo che sia antieconomico non associarsi agli altri che sono d'accordo su determinati punti di vista per fare una propaganda più coordinata; cioè non associarsi e non coordinare questi sforzi continuando anche a fare la propaganda individuale nel proprio lavoro e così via. Non altro, soltanto questo, soltanto il concetto di economicità.

E a questo proposito, affrontiamo brevemente il problema della affiliazione. Doglio chiede perchè dobbiamo affiliarci; perchè vogliamo un seguito? e dice che noi non abbiamo bisogno di un seguito, abbiamo bisogno che siano formate delle coscienze anarchiche, cioè a dire abbiamo bisogno di studiare i problemi, abbiamo bisogno di applicare le nostre idee nei posti di lavoro, abbiamo bisogno di trasformare, di occuparci di cose vive, eccetera eccetera. D'accordo, ma abbiamo bisogno anche di seguito, perchè abbiamo bisogno di individui che sentano determinati problemi in un certo modo, cioè in maniera libertaria: non sto dicen-

do alla stessa maniera in cui li sente il movimento specifico, ma alla maniera libertaria, alla maniera anarchica sì. Noi abbiamo bisogno di formare dei nuclei, cioè di associare queste attività individuali anche per fare la sperimentazione di cui parlava Doglio, anche per fare le comunità di cui parlava Doglio; e anche per evitare, a esempio, la pericolosità dei vuoti (diciamolo) di potere che si determinano nei momenti critici, nei momenti di crisi dello Stato, del potere costituito: cioè a dire nei momenti rivoluzionari. Se ne verificano sempre, no? Qualora gli anarchici, qualora i libertari, qualora gli individui che pensano in maniera antiautoritaria non siano preparati ad affrontare certi problemi, non si conoscano, non siano collegati, non siano associati, non facciano sforzi comuni, vinceranno coloro i quali sono invece associati e sanno quello che vogliono: sono, generalmente, gli autoritari.

Nelle organizzazioni studentesche che cosa si è verificato, l'anno scorso in Italia? che generalmente prevalevano i gruppi autoritari appunto perchè gli antiautoritari parlavano da spontaneisti cioè dicevano: «non bisogna organizzarsi, bisogna semplicemente distruggere, liquidare, combattere gli autoritari e combattere le loro istanze antilibertarie». Però senza associarsi, senza associare gli sforzi, senza concertare un piano, senza concertare un piano di propaganda su cui possano essere d'accordo tutti, per evitare il formarsi dei vuoti nelle stesse assemblee studentesche: i vuoti venivano colmati immediatamente dagli autoritari cioè dai caudilli studenteschi. Questo si è verificato in Italia, questo si è verificato in Francia. E' l'esperimento di Cohn-Bendit il suo esperimento spontaneista a un certo punto gli operai, gli studenti non hanno saputo più come continuare ad andare avanti e De Gaulle e il partito comunista si sono inseriti in questo vuoto e hanno continuato e anche rafforzato il potere.

Però Doglio dice, a proposito del movimento specifico, che il movimento specifico, e questo è un male, è attratto a occuparsi più del fatto politico che del fatto sociale; dovrebbe invece occuparsi dei problemi vivi, delle «cose». E ha ragione, ma fino a un certo punto. Io sono tendenzialmente **politico**, cioè sono d'accordo in pieno con Malatesta, e questo è il problema, forse. Malatesta pensava la stessa cosa; nel 1920 parlava di questo stesso problema e insisteva che bisognasse cercare di studiare i problemi vivi della popolazione, affrontare per esempio il problema dell'agricoltura, della concimazione, ecc., per evitare i vuoti di potere. Gli anarchici dovevano sapere che cosa fare nel momento della crisi dei poteri costituiti, dovevano sapere affrontare i problemi vivi nei momenti della crisi dei poteri costituiti; e invitò anzi alcuni compagni italiani, per esempio un perito di questioni agrarie, a scrivere di agricoltura e molinaria, a scrivere di chimica, e così via. Ci furono parecchi articoli che poi vennero interrotti dal fascismo, poi vennero continuati e reinterrotti. La verità è che il movimento non li ascoltò, e non li ascoltò anche perchè non era il momento di parlare di questi problemi! Però in Spagna di queste cose se ne è parlato e parecchio, e il movimento sembra abbia dimenticato i piani e gli studi di Obregon per esempio, di De Santillan, dei comitati della C.N.T. sull'agricoltura, sulle trasformazioni dell'agricoltura, sulla trasformazione dell'amministrazione. Si ripubblicano i libretti e

gli opuscoli di tutt'altro tipo, e questi no, come se fossero antianarchici e io ritengo invece che siano fondamentali, ritengo che siano fondamentali perchè possono dare veramente una immagine concreta di quella che è una certa visione dei problemi vivi degli anarchici, in quel periodo almeno.

TURRONI

Tu accenni a Santillan, ma lo sai che la crisi nel movimento spagnolo è venuta soprattutto in seguito a Santillan, alla creazione del Consiglio dell'Economia in Catalogna con cui si dava un calcio in culo a tutto il collettivismo? Non so se sia il caso di ricordare il lavoro o lo studio della questione da parte di Santillan che è stato funesto dell'anarchismo, alle idee libertarie. Santillan fu il primo Consigliere dell'economia della Catalogna e se vi ricordate in **Guerra di Classe** c'era un articolo di Berneri che denunciava il pericolo di questa creazione; creando un Consiglio dell'economia, e dandolo a un anarchico, a uno almeno che si riteneva tale, appunto per farlo digerire meglio, hai capito, si esautoravano tutte le collettività che stavano cominciando a funzionare.

CERRITO

Sul problema delle collettività ci sono molti discorsi da fare; ci sono molti errori commessi anche dalle stesse collettività, corporativismo ecc.. Ma io parlo del De Santillan del 1933 non sto parlando del De Santillan realizzatore, parlo degli studi fatti da lui nel '33 e degli studi fatti da altri e delle discussioni fatte dalla C.N.T. sul problema agrario e su altri problemi, e dell'opuscolo di divulgazione popolare che tutti lo potevano capire. Era divulgazione, ma comunque parlava anche di questi problemi di organizzazione della società, il libretto di Isaac Puente che è una immagine utopistica ma comunque comprensibile da parte della popolazione e si legava a questi studi, a questi progetti, a questa visione viva della società non politica, della società socialista che si vuole istituire.

Comunque, non riesco ad afferrare perchè proprio il movimento anarchico non si debba, per esempio, occupare nella sua stampa anche della crisi di potere, della crisi di governo per criticare il governo e, per ripetere sempre le stesse storie, perchè non debba fare, cioè, una critica **anche politica** al potere.

DOGLIO

Io ho forse una deformata visione della politica; io ritengo che le nostre critiche, le nostre analisi nel contesto della situazione politica, adesso siamo in Italia e dunque della situazione politica italiana, peccchino di astrazione perchè quella macchina, la macchina politica, ha una sua logica, ha modi suoi di comportarsi e noi diciamo: «tutto quello che accade non ha senso» cioè a dire, il modo di ragionare anarchico proprio perchè non ha niente a che fare con quel

tipo di struttura, non morde assolutamente rispetto alla problematica di quella struttura. Ovverossia io ritengo che si possa fare un lavoro serio rispetto alle strutture politiche soltanto accettando queste strutture politiche. Se non le si accetta, è come se esse non ci fossero se non nelle loro derivazioni nella vita sociale continua, produttiva e consumativa. Oggi se noi diciamo: «guardate che cosa succede in Italia, è assurdo, non vi accorgete che questo è per colpa della democrazia quale essa si è andata formando?» diciamo una cosa che suona qualunquistico e che comunque fa dire agli altri, «sì, sì, il concetto è verissimo ma questo non ha niente a che fare con la realtà». Insomma succede sovente che finiamo, per riuscire a parlare di questi problemi, con il ragionar da politici, in genere tra l'altro poco informati perchè noi non ci occupiamo di politica; e con il proporre, non dico proprio i fronti popolari ma insomma col vedere di buon occhio cose di questo genere e situazioni simili, o con il giudicare il P.C. che diventa troppo «amendoliano» e simili amenità.

Per questa ragione non sono a favore del parlar politico che facciamo. Avessimo almeno degli acuti politici come fu Malatesta.... ma siccome al momento, allo stato, non ci sono, preferirei che noi parlassimo delle conseguenze della politica nella produzione, nel consumo, nelle città, nelle scuole, nella vita, che è molto più importante.

CERRITO

Volevo concludere chiedendo a Galassi di spiegarmi un suo concetto. Egli dice che le cose si cambiano cambiando le cose, e non facendo politica. Ora io vorrei sapere che cosa vuol dire: vorrei cioè esempi pratici di come si possano cambiare le cose in questa società, le cose che hanno importanza, non le piccole cose, le cose che hanno importanza effettivamente dal punto di vista della formazione critica e anti-autoritaria degli uomini; di come si possa operare anarchicamente in questa società trasformando le cose.

L'esempio della scuola? io ce l'ho e non è possibile, non si cambia proprio nulla. Tutte le battaglie che tu fai, a livello studentesco di base, o a livello di professori non cambiano proprio nulla sei sempre nella linea del potere e rafforzi quel determinato tipo di scuola. Prova a fare delle scuole di carattere libertario per esempio le **scuole moderne**, in Italia; le **scuole moderne** di Ferrer in Spagna hanno avuto un valore appunto perchè in Spagna non c'era una scuola di Stato, era nelle mani dei preti, e così via. Era un'altra situazione, la generazione del '98, e tutto il resto. In Italia si è tentato ma non si è concluso nulla. Le università popolari che hanno fatto? Hanno formato qualcuno, e poi? Sono sfiorite sono finite. Allora le comunità anarchiche di cui parlava anche Bértolo? io ho letto migliaia di critiche contro le comunità anarchiche fatte dagli anarchici basandosi sui fatti, su quello che è successo, perchè vengono sistematicamente schiacciate; a meno che queste comunità non siano come la comunità del Sud dell'Uruguay, una cooperativa di lavoro e di distribuzione e consumo e basta, non è nient'altro; e che cosa fa per rompere il circolo vizioso della società, del

sistema attuale? proprio nulla, soddisfa soltanto gli individui che coltivano quel determinato pezzo di terra in comune come in Puglia, Damiani e compagni, hanno comprato un pezzo di terra e lo coltivano in comune fra anarchici. Qualche esempio si è in effetti verificato, fuori del movimento anarchico e con la partecipazione di qualche compagno in Cile: una collettività contadina di 218 persone che si sono riunite insieme e si sono volute distaccare dall'economia del paese, crescendo il proprio bestiame, coltivando la terra senza intromissione dell'autorità dello Stato, escludendo qualsiasi rappresentante dello Stato e anche la polizia eccetera, cioè una specie di collettività; sono stati stroncati dal governo, e dai comunisti che erano al governo, che hanno mandato i poliziotti a circondare il posto per circa un anno stroncando i contatti del posto con l'esterno e quindi facendoli morire di fame, cioè facendoli morire per mancanza di contatti e facendoli scomparire l'esperimento. Gli stessi fenomeni si verificano in Perù, nelle comunità della montagna del Perù, e nelle altre terre dell'America latina dove queste colonie alimentano la guerriglia.

Quindi io non vedo una prospettiva, nonostante che condivida che in alcuni casi possa essere utile. Comunque vorrei spiegato che cosa vuol dire che «le cose si cambiano cambiando le cose» e non facendo politica.

BERTOLO

Qualche parola sul fare dell'anarchismo in famiglia, nella fabbrica, nel posto di lavoro, nella propria vita privata.

Sarebbe ridicolo se negassi che l'anarchico cerca di essere anarchico in tutto, anche nei rapporti personali, anche nel lavoro, nella famiglia, nelle amicizie, però teniamo presente che quel po' di anarchismo che riesce a riversare nella sua vita quotidiana, quel poco di spirito libertario che riesce ad adottare nei suoi rapporti con il prossimo non deve essere sopravvalutato nella prospettiva dell'azione anarchica e nella sua possibile efficacia. Anche questo, che egli fa quotidianamente nei suoi rapporti spiccioli, anche questo ha valore solo se collegato con le altre forme di azione anarchica specifica e genericamente libertaria, ma solo se è collegato, solo se si riesce ad avere una globalità dell'azione anarchica etichettata: cioè propaganda, diffusione di idee, studio e diffusione delle idee anarchiche specifiche interpretative della società e dei fini da perseguirsi a breve o a lungo termine.

Teniamo presente che anche quel poco di anarchismo è valido proprio in quanto anarchismo. L'operaio della catena di montaggio può agire perchè si ribella in quanto operaio ribelle, cioè in quanto anarchico: altrimenti questo poco di spirito libertario che si diffonde, che ogni anarchico diffonde intorno a sè, viene inesorabilmente assorbito. E' enorme la capacità di assorbimento della società in cui viviamo, lo è sempre stata ma oggi ancora di più, a quanto pare. Hanno assorbito un movimento e un tipo d'azione enorme e di enorme possibilità come il movimento cooperativo; il movimento cooperativo aveva in teoria delle possibilità di sviluppo libertarie e rivoluzionarie enormi; è stato talmente assor-

bito che è diventato, assai spesso, uno strumento di feudalizzazione, cioè uno strumento di controllo statale dell'economia, cioè uno strumento di controllo dei tecnici e dei burocrati sull'economia, sulle scelte e sulla distribuzione dei beni prodotti.

Qualche nota sul controllo statale. Non ritengo che sia legittimo sostenere che la programmazione statale e il controllo statale sia oggi, in Italia e in altri paesi simili all'Italia, uno strumento dell'industria privata e basta: è anche, parzialmente, al servizio dei più grossi complessi industriali ma, proprio per quello che abbiamo detto prima sull'autonomizzazione dell'apparato amministrativo, a mano a mano che si va estendendo questo controllo statale sull'economia la quantità diventa qualità, e il potere dell'apparato amministrativo nelle scelte diventa sempre più autonomo rispetto non solo al Parlamento ma anche ai grossi interessi privati.

Teniamo presente che il Parlamento da cui l'apparato amministrativo si rende autonomo era strumento borghese per sua natura, per la sua origine di controllo dello Stato da parte della borghesia. In secondo luogo teniamo presente che anche grossi gruppi industriali stanno diventando sempre meno dei gruppi privati e sempre più dei feudi controllati dai grossi feudatari stessi, che a volte sono anche proprietari e a volte non lo sono. Alla Fiat, Agnelli e Valletta erano feudatari di quasi simile potere, e oggi Gianni Agnelli è più potente per la sua funzione di amministratore delegato che non come principale azionista della Fiat.

E poi un'ultima nota di risposta, finalmente, a Cerrito sugli studenti: a proposito del fatto che il fallimento delle istanze libertarie iniziali del movimento studentesco sarebbe dovuto alla disorganizzazione degli elementi libertari di fronte all'organizzazione degli elementi autoritari. Questo potrebbe essere anche uno degli elementi che hanno giocato in questo senso, ma a mio avviso il primo elemento che ha giocato in questo senso è la natura sociale degli studenti, la loro funzione sociale, e parallelamente il significato ideologico delle ideologie autoritarie che si attaglia assai di più alla funzione sociale di futuri tecnici dirigenti, cioè agli studenti, che non la teoria anarchica. La teoria libertaria presuppone la fine del loro privilegio, presuppone la scomparsa della loro figura di dirigenti sociali nell'eguaglianza e nell'autogestione reale, effettiva, con integrazione di lavoro manuale e di lavoro intellettuale, con la distribuzione a tutti del sapere che oggi (e domani, fin che ci sarà una società gerarchica) sarà riservato soltanto a un'élite; comunque questa élite venga scelta, o in base al merito, o in base alla ricchezza, o in base al colore degli occhi.

SCALORBI

Prima di tutto voglio dire che mi sembra che questo dibattito abbia un andamento abbastanza curioso. Curioso perchè da un lato si tenta continuamente di porre sul tavolo una certa problematica che riguarda l'anarchismo come facente parte di un mondo, quindi il futuro di questo mondo, le tendenze di questo mondo, i suoi problemi e una certa globalità che Doglio ha definito nella socia-

lità dell'anarchismo come sua ragione di essere; e dall'altra parte io invece sento (a parte Bértolo che poi quando illustra quali sono i canoni o le linee di azione comprende anche questi temi ma senza mai assumerli come fondamentali) la tendenza a vedere che come forma certamente, e probabilmente anche come contenuto, si faccia solo della politica nel senso che qui è stato già definito: e poi c'è anche lo sforzo di trovare una politica anarchica come antipolitica... E continuiamo su questa strada in un modo direi non originale, vecchissimo anzi, perchè mi ricordo che queste cose le facevamo venti anni fa e probabilmente erano già vecchie di cinquant'anni. Di questo passo mi sembra sia difficile trovare quella che a mio giudizio, e ieri ho provato a dirlo, è una funzione tipica dell'anarchismo: l'essere un ponte di collegamento, una piattaforma che fornisce idee perchè quella rivolta che si auspica diventi un patrimonio comune senza del quale la rivolta non ha luogo — c'è semmai una rivolta di gruppetti, una rivolta di individui che però non sposta i problemi in senso globale.

Questo premesso, volevo fare una riflessione che forse serve a chiarire di più quello che ho provato di dire fino adesso: Bértolo ha detto, «sì, voi potete fare azioni liberanti o azioni antiautoritarie nel posto di lavoro, ma perchè siete in posizioni privilegiate; ma vorrei vedervi se foste nella catena di montaggio, se foste degli operai, in sostanza». Bene, io per fortuna questa esperienza me la sono fatta e quindi lo posso dire per lo meno con un dato di fatto; non è una utopia.

Io sono dell'opinione che proprio in quei campi ci siano un'infinità di cose concrete da fare. Fornisco degli esempi, banali probabilmente, ma abbastanza importanti. Ho partecipato a un grosso sciopero in cui l'azienda aveva deciso all'improvviso di trasformare la lavorazione da una lavorazione di tipo comune, lottizzabile, a una lavorazione a cottimo. La gente non si è trovata d'accordo, abbiamo scoperto che non ci andava bene e si è obbligata l'azienda, per quanto grossa fosse, a non farlo. Che cosa è questo tipo di intervento? Non è contrapporre una organizzazione a un'altra? non è un modo di prevedere un tipo di organizzazione altro da quella dell'azienda la quale mira al profitto e mira quindi a condizionare tutto al profitto? l'uomo, per l'azienda, non è nient'altro che uno dei tanti strumenti come può essere un tornio, una fresa, un martello pneumatico e compagnia bella. Io mi ricordo di aver visto, e Doglio l'ha vissuto con me questo episodio, un'azienda dove c'era una fonderia, una fonderia in condizioni disagiate, quelle vecchie fonderie che avevano ancora i pavimenti di terra nera, e quindi si lavorava in condizioni molto disagiate. Che cosa ha offerto l'azienda di fronte alle richieste operaie? Del denaro: ha offerto le solite indennità di posto che servono a pagare la salute; all'azienda costava pochissimo offrire le indennità di posto, le 100 lire, le 1000 lire al mese non significano niente per i suoi bilanci, mentre l'unica alternativa possibile era render salubri le condizioni di lavoro, non ce n'erano mica altre. Eppure, i sindacati (che adesso, spinti dal basso, incominciano a fare questi discorsi) accettavano le indennità di posto, preferivano farsi pagare quel tanto di salute che tutti i giorni si spendeva piuttosto che correre il rischio di una battaglia per ottenere condizioni di salute. Saranno esempi banali, ma questo vale anche per una linea di montaggio se c'è questo

senso di contrapposizione di un tipo di organizzazione a un'altra; e, ovviamente, se c'è qualcuno che incomincia e finisce per convincere gli altri della necessità di fare delle azioni perchè questa linea di montaggio si trasformi. Che cosa vuol dire trasformarla? Fermarla nei momenti che si ritiene giusto indipendentemente da quello che gliene frega alla Direzione: sapete bene che bastano dieci persone per fermare una linea di montaggio. Sono quelli i punti più critici di un'azienda la quale avendo qualche cosa che va per tutti, basta che gli manchi un supporto, non riesce più a far funzionare tutto il resto.

E ancora, la accettazione delle macchine nuove. Le macchine nuove sono progettate ignorando la persona che le userà. Quindi i loro tempi operativi, i loro modi operativi, lo stare in piedi, il non stare in piedi, la pericolosità, non pericolosità, sono tutte cose che ignorano gli operai; perchè gli operai non pretendono di controllare e verificare se una macchina che arriva risponde a certi requisiti, e altrimenti la rifiutano? E poi: andiamo a guardare l'operaio quando esce dalla fabbrica, perchè il rapporto operaio non si conclude solo nella fabbrica, direi che lì si esercita solo la sua funzione produttiva, quel grande mito della produttività di cui è schiavo lui, tutti i partiti che lo circondano, i sindacati che lo organizzano...

Sapete che i sindacati in Italia sono ancora organizzati su basi merceologiche? o per categorie? Cioè che i collegamenti delle persone sono fatti attraverso un tessuto che trascorre tutto il paese come se, e non è mai vero, come se in fondo le condizioni di esercizio dello stesso tipo di lavoro fossero uguali in Sicilia o in Veneto, in Piemonte o nelle Puglie: questa è la prima finzione, e, cosa più grave rispetto al rischio corporativo, questo è il tipo di organizzazione che noi abbiamo. L'organizzazione territoriale che collega la gente in modo che siano braccio a braccio, spalla a spalla; che per esempio, porti a verificare se quello che chiedo io non danneggia il mio vicino, se il modo con cui si dirige la sua organizzazione non sia contraddittorio con quella che facciamo noi, questo, non c'è quasi. I sindacati continuano imperterriti a essere organizzati in questo modo perchè fa molto comodo, ed ecco che abbiamo tutte le baronie sindacali, abbiamo l'Enel che ha condizioni particolari di stipendio perchè ha un'organizzazione a sè stante e si pone come un'entità territoriale autonoma. Invece si devono discutere i problemi con i compagni di vicino, quelli che lavorano a Milano, quelli che lavorano a Bologna e compagnia bella: ché altrimenti si fa il gioco del padrone, il quale trova molto comodo mantenere divise le categorie; lo trova molto comodo tanto è vero che la Fiat, ricorderete, fece a suo tempo un enorme tentativo per creare il Sindacato dell'Automobile addirittura, addirittura il sindacato basato sul prodotto in modo da far nascere un altro tipo di aristocrazia, e un'altra funzione di separazione che è esattamente il processo inverso di quello che serve alla gente: quello di trovare un'unità dei problemi, quindi collegarsi e quindi essere più facilmente compresi quando si parla delle cose.

A me pare che se noi cominciamo a esaminare i problemi in questo contesto, da questo punto di vista, allora ci accorgiamo che dobbiamo cercare anzitutto di scoprire quali siano i gangli vitali (io ne ho accennato uno, ce ne sono migliaia,

è chiaro, ognuno può portare un contributo per quel che conosce); dopo di che abbiamo certamente il problema delle azioni, di come farlo di come organizzarlo, di come programmarlo e tutto quello che segue che è evidentemente importante e nessuno lo nega. Ci sono da inventare delle nuove forme di azione, ce ne sono quante se ne vogliono, è la fantasia a cui ogni tanto si accenna ma che poi nei fatti concreti rimane invece abbandonata da un certo andazzo, da una certa tradizione, non ne facciamo mai uso, in sostanza, pur se di recente qualcosa si è mosso.

Io sostengo che se noi ci mettiamo a far questo, cade la contrapposizione apparente che ci ha diviso fino da ieri pomeriggio perchè, in realtà, ci mettiamo a cercare quali sono le cose per cui vale la pena di lottare. Porremo certo delle priorità, il che significa programmare i nostri sforzi che sono sempre scarsi, il che significa programmare le nostre risorse che sono sempre scarse. Ma in una organizzazione di tipo specifico, organizzazione **tout court** che vale prima di tutto per sè stessa (perchè prima si forma poi organizza il lavoro), il rischio grave è che implicitamente si tratta di una organizzazione che è preparata per fare della politica. Non è nata dalle cose, dalle convinzioni e dagli obiettivi da raggiungere, ma è nata così, da una volontà se volete associativa, ma che non ha ancora un suo contenuto se non tradizionale, se non embrionale, se non formulato in termini che io direi dottrinali nel senso più deterioro della parola. Non è che io sia contro le dottrine, non è quello che intendevo dire, ma come presupposto per un'azione concreta che deve essere di rottura, di anti-tutto — perchè poi, abbiamo visto è anti-tutto quello che dovremmo fare — mi sembra troppo poco, sproporzionato alla causa che si vuole servire.

GALASSI

Rispondo a Cerrito che ha chiesto che cosa intendo dire con realizzare l'anarchismo attraverso il proprio lavoro e che cosa si cambia cambiando le cose, e perchè della politica non me ne importa niente. Dirò questo:

A mio parere il movimento anarchico tradizionale, i gruppetti anarchici, l'anarchismo tradizionale fatto di gruppi, organizzazioni eccetera sono soltanto gruppi di rottura a ideologia verbale.

In questo senso, quindi rifiuto la politica; però non sono un anarchico individualista. Quando ho detto che mi danno fastidio quelli che si etichettano come anarchici non volevo dire che bisogna nascondersi, anzi, e qui mi allaccio al secondo problema, il posto di lavoro, e devo dire che sul posto del lavoro è molto bene che ognuno dica quello che è. Questo non lo dico per vantarmi, ma perchè devo constatare che troppa gente, ancora adesso, nel posto di lavoro credendo che se dicesse quello che è, lo manderebbero via e lo tratterebbero male (invece non è affatto vero, magari lo stimerebbero di più) nasconde di essere anarchico, socialista o comunista. Lo nasconde sia a parole sia per le cose che fa. Noi abbiamo, dove lavoro, della gente che è socialista, ma che in quello che scrivono, (e sono padroni di scrivere quello che vogliono e che viene pubblicato dalla Banca

e a nome della Banca), si guardano bene dal dire le cose dal punto di vista socialista, cioè dal dire e interpretare la realtà secondo il proprio punto di vista. Ci sono anarchici, oppure persone che hanno figli anarchici che mi danno i soldi per Pinelli ma dicono: «sst, mio figlio è anarchico, però non dirlo eh! Ecco qua 3000 lire». Se lo dicessero, sarebbero molto più stimati.

Questo come introduzione generale. C'è gente che è socialista o comunista e che magari durante gli scioperi non sciopera e che in altre organizzazioni, che non sono il posto dove lavora, fa magari il maoista e il distruttore e l'estremista di sinistra.

Che cosa vuol dire realizzare l'anarchismo attraverso il proprio lavoro? Vuol dire: per te, Cerrito, e lo sai benissimo, se tu scrivi la storia la scrivi come vuoi tu, come la interpreti tu; non fai la storia più o meno ufficiale e non, spero, credo, sono sicuro che non deformi la tua interpretazione della storia perchè l'interpretazione ufficiale del Governo, che c'è sempre, o dei partiti predominanti, o degli editori, potrebbero esserne in disaccordo; cioè, tu scrivi la storia come vuoi tu e secondo la tua interpretazione. Blandi, quando fa articoli sul teatro dice le cose come sono, non è che se deve parlar male di un pezzo teatrale pensa: «Mah, adesso ne dico bene, o ne dico così così perchè se no la Fiat, che è il padrone della Stampa, potrebbe rimproverarmi»... no, lui dice le cose che pensa; quindi, nel suo lavoro, traduce la sua visione del mondo. Quando De Carlo, di cui tutti abbiamo divertentemente parlato male durante il pranzo, una volta si rifiutava di fare delle chiese, faceva bene, anche se lo pagavano bene, lui non faceva le chiese. Quando faceva delle colonie, quando doveva fare dei progetti per delle colonie di bambini in Liguria, faceva progetti in cui non c'era la divisione (magari sessuale, e dico sessuale fra uomini e donne, tra bambine e bambini), che pretendevano quelli che gli commissionavano la colonia e magari perdeva la commessa: ecco che lui calava la sua interpretazione delle cose come dovrebbero essere, nel lavoro che faceva. Quando Doglio fa dell'urbanistica, non la fa secondo quello che vuole il Comune di X o Y, ma invece la fa in maniera tale che in parte o in tutto viene rifiutata. Quando io scrivo, o sono responsabile, o correggo le cose che poi vengono pubblicate col nome dell'impresa nella quale lavoro, dell'azienda nella quale lavoro, io dico tutto quello che ho detto a voi: dico quelle cose, metto i dati, metto le cifre, metto quanto il mondo spende per la guerra, quanto poco spende per le cose di pace, faccio dei paragoni espliciti; questo io lo faccio perchè è importante che quello che io penso e scrivo sia vero per me, e che venga diffuso da un organismo; non lo pubblica **Volontà**, ma viene pubblicata come se fosse il pensiero di un grosso organismo, sicchè colpisce di più la gente.

Se c'è uno sciopero, normalmente sciopero, e questo è molto importante: essere anarchico sul lavoro vuol dire partecipare alla lotta per quel lavoro, evidentemente.

Che cosa devo dire di più? mi pare molto chiaro tutto. Rifiuto la politica tradizionale dei gruppetti anarchici perchè è un modo di fare la politica come tutti gli altri, e non me ne importa niente. Ciononostante non sono un anarchi-

co individualista, mi piace quello che fanno loro, lo facciano, io non lo faccio, non partecipo alle manifestazioni perchè non ho mai partecipato, non mi interessa andare in giro per le strade della città però, evidentemente, se a un certo momento ci fosse bisogno andrei anch'io. Poi, sul lavoro, cerco di dire le cose che penso e di oppormi ogni giorno a certi arbitri dell'autorità che c'è, delle autorità che ci sono in tutte le strutture aziendali, e cerco di non opprimere quelli che dipendono da me.

Più di così, che cosa posso dire?

Proprietà letteraria riservata

Per quanto riguarda i prossimi Quaderni, editori e autori hanno predisposto un programma che é perfettamente realizzabile se i compagni, e chiunque ci sia comunque interessato, aiuteranno finanziariamente l'iniziativa.

Per tali aiuti, inviare le sottoscrizioni alla Redazione dei Quaderni

EDIZIONI L'ANTISTATO, CASELLA POSTALE 65, CESENA (FORLI')

Ecco il programma:

QUADERNO N. 2

**«Il calcolatore sindacale»
(la ricerca operativa dei lavoratori)**

a cura di Antonio Scalorbi

pubblicazione entro il mese di dicembre 1970

QUADERNO N. 3

**«Una ipotesi di azione anarchica in Italia, negli anni '70»
(una analisi nuova per la strategia di sempre)**

a cura di Amedeo Bértolo

pubblicazione entro il mese di febbraio 1971

QUADERNO N. 4

**«La comunicazione di consumo»
(la disinformazione quotidiana)**

a cura di Alberto Blandi

pubblicazione entro il mese di aprile 1971

QUADERNO N. 5

**«Geografia dell'anarchismo»
(istantanee di mezzo secolo)**

a cura di Gino Cerrito

pubblicazione entro il mese di agosto 1971

QUADERNO N. 6

**«Il piano armonico»
(la pianificazione della libertà)**

a cura di Carlo Doglio

pubblicazione entro il mese di agosto 1971

QUADERNO N. 7

**«La moneta assente»
(economia e realtà a confronto)**

a cura di Virgilio Galassi

pubblicazione entro il mese di ottobre 1971

QUADERNO N. 8

«L'anarchismo dei compagni anarchici»

a cura di Michele Damiani e Pio Turrone

pubblicazione entro il mese di dicembre 1971

Ogni QUADERNO conterrà una Relazione di base sul tema di cui al titolo del Quaderno stesso, e un dibattito che si svolgerà tra compagni ed esperti dello argomento in disputa. I nomi dei partecipanti ai vari dibattiti verranno comunicati tramite la rivista VOLONTA', che prosegue la propria pubblicazione a mesi alterni, appositamente correlati alla pubblicazione dei QUADERNI.

Questi Quaderni dell'AntiStato escono in collaborazione con le Edizioni dell'AntiStato e la rivista VOLONTA'

La redazione è presso le Edizioni dell'AntiStato casella postale 65 - Cesena (Forlì)

spedizione in abbonamento postale - Gruppo III

lire 300